



LA RIVISTA DEL MENSA ITALIA

N°3

-

2020

LA LIBERTÀ

Tentare di spiegare cosa sia la libertà è un'impresa ai limiti del paradosso. Nulla, più della libertà, per sua intrinseca natura, possiede un'essenza che trascende così tanto la sua stessa definizione. Sinuosa e sfuggente, la libertà è protagonista di questo numero.



MENSA
ITALIA
THE HIGH I.Q. SOCIETY

N°3

—

2020



Banksy, Venezia.

Caporedattore: Caspare Bitetto
Direzione artistica: Manuel Cuni
Revisione: Stefania Pezzoli e
Sergio Sartor
Coordinamento: Marta Giangreco
Data di pubblicazione: 30.07.2020

Gentili amiche e amici,
siamo arrivati al terzo numero di Quid, la rivista digitale del Mensa Italia in cui affrontiamo svariati temi organizzati per monografie.

Questa volta l'argomento scelto è la libertà. Si tratta di un tema amplissimo che tocca ambiti scientifici, speculativi e giurisprudenziali molto diversi.

Eppure, il dibattito sulla libertà sembra avere un denominatore comune paradossale: in astratto unifica i più, ma in concreto – quando ad esempio ci si interroga su quali limiti dare alle libertà dei singoli – appare molto divisivo.

Ma come ci siamo detti fin dall'inizio di questo percorso, Quid nasce senza la pretesa di riassumere tutto in un pensiero unico prevalente. E allora, per trattare un tema così complesso, esiste forse un modo migliore di dare massima libertà ai soci che hanno contribuito a questo numero?

Buona lettura a tutti e tutte.

Manuel Cuni
Presidente



MENSA
ITALIA

Indice

Alessandro Mantini

LA FORMULA DELLA LIBERTÀ [pag.4](#)

Jacopo Pepi

SI FA PRESTO A DIRE LIBERTÀ [pag.7](#)

Giancarlo Giannotti

LIBERTÀ DI STAMPA O CENSURA? [pag.10](#)

Alessia Martalò

**CANE DA GUARDIA
O CANE DA COMPAGNIA?** [pag.13](#)

Simone Ferrari

LA LIBERTÀ NEL MONDO VIDEOLUDICO [pag.16](#)

Daniela R. Giusti

ROCK E LIBERTÀ [pag.20](#)

Mattia Sacchi

THIS SONG OF FREEDOM [pag.24](#)

Alberto Viotto

LIBERTÀ DI ODIARE [pag.27](#)

Alessio Petrolino

IL MIGLIO NERO [pag.31](#)

Manuel Cuni

OUT OF THE BOX [pag.35](#)

Armando Toscano

IN FONDO A TUTTE LE FELICITÀ UMANE [pag.38](#)

Arnaldo Carbone

COME SE FOSSIMO LIBERI [pag.41](#)

Gaspare Bitetto

UN GIORNO CON LA SUSI [pag.46](#)

Jacopik

IO SONO DIO [pag.50](#)

Alberta Sestito

LIBERTÀ IN CATENE [pag.54](#)

Susan Jensen

WE ARE NOT ITALIAN? [pag.56](#)

SOCIETÀ

DIRITTO

INFORMAZIONE

GIORNALISMO

VIDEOGIOCHI

MUSICA

INTERVISTA

SOCIETÀ

SOCIETÀ

COMING OUT

PSICOLOGIA

FILOSOFIA

RACCONTO

FUMETTO

GIOCO

GUEST

ALESSANDRO MANTINI

LA FORMULA DELLA LIBERTÀ

Libertà, uguaglianza, diversità e inclusione.

Immagine tratta da *Purl*, corto animato della Pixar che affronta il tema dell'inclusione nel mondo del lavoro. Lo trovate [qui](#)

**SOCIETÀ**

*La libertà non è star sopra un albero
Non è neanche il volo di un moscone
La libertà non è uno spazio libero
Libertà è partecipazione*

Questa frase di Giorgio Gaber esprime un concetto semplice ma importantissimo: non c'è libertà se non c'è uguaglianza.

Cogliere un concetto effimero ed etereo (quasi gassoso, oserei dire) come quello dell'uguaglianza è un po' come teorizzare la formula di un composto chimico scomponendolo in atomi e molecole. Nel nostro caso le molecole in questione si chiamano diversità e inclusione.

Il tema della diversità e dell'inclusione è un sottoinsieme di un tema più ampio e attualmente molto dibattuto: quello della sostenibilità. Più specificatamente, fa parte di quegli elementi che definiscono la sostenibilità sociale, che insieme alla sostenibilità ambientale ed economica è uno dei fattori necessari alla sopravvivenza della nostra specie nei prossimi secoli (i più pessimisti direbbero decenni).

Un'impresa, una nazione, un pianeta socialmente sostenibile è un luogo in cui, tirando le somme, gli abitanti sono liberi, e lo sono perché alla base c'è un processo di inclusione sociale che permette a ciascuno di esprimere la propria identità, le proprie azioni, le proprie idee, contribuendo così al progresso sociale.

Per quanto solo in periodi recenti si sia cominciato a discutere seriamente di sostenibilità, gran parte di questi concetti erano già incorporati da secoli nel nostro DNA culturale. Ne è una testimonianza recente la meravigliosa sintesi di uno degli articoli più noti della nostra Costituzione, l'articolo 3, che parlando di uguaglianza al secondo comma recita così:

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Una sintesi efficace della nostra formula dell'uguaglianza e un punto di partenza perfetto per progettare qualsiasi iniziativa di promozione della libertà. Ecco che allora, quando parliamo di non-discriminazione, di quote rosa, di parcheggi per diversamente abili, di sostegno alla povertà, di edilizia popolare, in una parola di tutti quegli strumenti politici volti a rimuovere le disuguaglianze, dobbiamo pensare che il fine ultimo di tutto questo è rendere gli individui liberi a beneficio di tutti. Tutti, inclusi noi. C'è infatti una trappola mentale alla base della diversità e dell'inclusione che ritroviamo anche quando parliamo di concetti affini come la cooperazione: l'idea che lo si faccia per pura filantropia, per il piacere di fare del bene agli altri senza per forza avere dei ritorni personali.

Dovremmo quindi, per una volta, essere un po' più egoisti del solito e

pensare che un sistema economico e sociale inclusivo e cooperativo sia la soluzione per ottenere, nel lungo termine, di più non solo per gli altri ma anche per noi stessi.

Nel lungo termine: ecco dove sta la fregatura! Ed ecco perché si fa fatica a comprendere un principio all'apparenza così elementare. Perché quello che facciamo ogni giorno, in estrema sostanza, è valutare ogni nostra azione come fosse un solo, unico gioco che ha effetti nell'immediato. E in base a come sono strutturati questi giochi (o perlomeno alla percezione che noi abbiamo della struttura) siamo portati a cooperare o meno.

Pensate alle tasse: non cooperare (ossia non pagare le tasse) è un gioco che nel breve termine porta a degli effetti sicuramente positivi per i singoli evasori. Alla lunga però, se tutti ripetono lo stesso gioco, ci si troverà a fare i conti con la mancanza dei servizi che dovrebbero essere finanziati da quegli introiti. Anche la scelta di inquinare ha alla base un gioco che incentiva a non cooperare nel breve termine, così come ce l'ha acquistare merci a basso prezzo prodotte in Paesi poveri con lo sfruttamento della manodopera locale. E in ciascuno di questi casi, le conseguenze che ci troveremo a dover pagare (e che in parte stiamo già pagando) a fine corsa saranno nefaste e difficilmente reversibili.

Non per niente, il protrarsi nel lungo termine di questa miopia decisionale ci sta portando verso ciò che l'ecologista americano Garrett Hardin ha

definito come “la tragedia dei beni comuni”, cioè l’estinzione di beni (come le risorse naturali, relazionali e sociali) che hanno la caratteristica di non avere un proprietario, ma su cui ognuno di noi ha la sua piccola fetta di responsabilità in termini di consumo e di rigenerazione.

Alcuni di questi beni comuni sono relegati a dimensioni locali (pensiamo per esempio a un parco o a un museo) e possono essere gestiti da una collettività locale facilmente individuabile come un Comune, una cooperativa o un’associazione, che può in qualche modo disciplinarne l’uso, sanzionando i comportamenti che li danneggiano. Ma la maggior parte di questi beni è globale e la loro gestione richiede uno sforzo che va ben al di là della volontà del singolo, di una comunità o di una nazione.

Ci troviamo dunque per la prima volta nella storia dell’umanità ad affrontare una situazione in cui agire per il bene comune non diventa più un’opzione e dove la buona condotta di pochi non può compensare la negligenza dei più: problemi globali che esigono risposte globali e che rappresentano il bivio tra il progresso e il declino.

La libertà in questo senso è il bene dei beni. Perché senza libertà (o meglio, senza diversità e senza inclusione) non

c’è la possibilità di sviluppare nuove idee, di costruire ponti tra civiltà e culture, di instaurare quel dialogo globale che è alla base della gestione e della preservazione degli altri beni.

Ecco perché dovremmo fare nostra la celeberrima affermazione:

Non sono d’accordo con quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo.

Difendere la libertà è dare a tutti la possibilità di partecipare, di formarsi un’opinione, di condividere le proprie idee superando la logica imprenditoriale dello *share of market, share of voice*. La libertà non è un detergente e non sempre chi lava più bianco merita la nostra attenzione. Al contrario, si tratta di dare voce proprio a chi normalmente non ha voce, a chi è escluso dai processi di produzione e di consumo e a chi non partecipa alle dinamiche sociali che invece molti danno per scontate. È una questione di equità più che di uguaglianza, che richiede alla base una redistribuzione delle risorse e del potere per permetterne l’accesso.

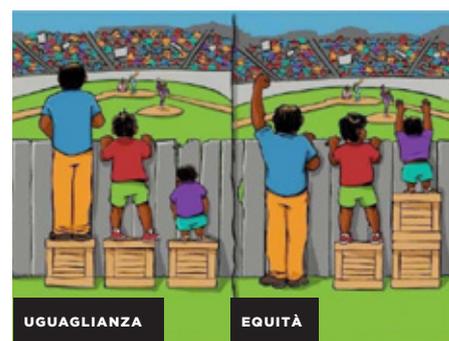
Ed ecco quindi che la libertà smette di essere un bene del quale non se ne ha mai abbastanza e diventa invece (specie per noi) qualcosa di cui doversi privare (almeno in parte) per donarlo agli altri.

Ogni giorno, nel nostro quotidiano, abbiamo continuamente la possibilità di decidere se essere inclusivi o esclusivi, che si tratti di cedere il posto in autobus a un anziano o di permettere a qualcuno di intervenire in un dibattito anche se ha idee diverse dalle nostre. Essere inclusivi significa vivere in un mondo di possibilità anziché di barriere

e di divieti. Significa trasformare i “devo” in “posso”. Significa trovare ogni giorno attraverso il compromesso, il dialogo e l’innovazione nuove soluzioni agli stessi problemi. Significa ascoltare prima ancora di parlare. Significa guardare oltre il momento presente per cogliere i frutti del domani. Significa avere un’idea per un mondo migliore e provare a metterla in pratica nonostante tutto e nonostante tutti.

La libertà insomma comincia prima di tutto dalle nostre teste. Escludere è un esercizio semplice e immediato, ma non sempre efficace. Per creare uomini liberi bisogna anzitutto liberare se stessi. La libertà è come una valanga che prima di scatenarsi deve accumulare energia nel suo percorso, è l’energia del sacrificio che facciamo ogni giorno per andare un po’ più in là rispetto a quello che siamo, è il cambiamento nella sua forma più radicale, è il segno di un’evoluzione che ci garantisce la sopravvivenza.

Forse, in questo senso, ammettere di aver sbagliato rappresenta il primo grande passo verso la libertà. E ora che anche voi sapete qual è la formula della libertà, non avete più scuse.



JACOPO PEPI

SI FA PRESTO A DIRE LIBERTÀ

Assoluta o limitata?
La libertà si comprende solo quando
si incontrano i suoi limiti e, come l'aria,
si apprezza solo quando manca!

DIRITTO

La libertà è un concetto sfuggente che può essere compreso solo ragionando al contrario.

Come sosteneva Kant, la libertà è una condizione formale che si esprime unicamente nel momento della scelta, la quale, quando si trasformerà in azione, risentirà dei condizionamenti che provengono dal mondo reale, sottoposto alle leggi fisiche, e dalla società, sottoposta alle leggi giuridiche e morali. Il concetto giuridico di libertà viene identificato nei limiti che ad essa vengono posti.

La libertà di movimento (art. 16), che si può definire come possibilità di andare ovunque si voglia, può essere limitata, oltre che per motivi di sanità e sicurezza nei casi stabiliti dalla legge, dalla norma penale della violazione del domicilio. Non è consentito, né è ragionevole, che in nome della libertà di movimento si possa entrare in casa altrui senza permesso. La Costituzione sancisce l'*inviolabilità del domicilio*, ovvero l'*inviolabilità della libertà di escludere l'ingresso altrui nella propria casa*, libertà che tuttavia può essere limitata, nei soli casi e modi stabiliti dalla legge, dai provvedimenti giudiziari di ispezione, perquisizione, sequestro, nonché da leggi speciali per motivi di sanità, incolumità pubblica o a fini economici e fiscali (art. 14).

Le regole e i limiti previsti dalle norme determinano cos'è la libertà.

In uno Stato democratico di diritto la libertà del singolo viene determinata anche attraverso le limitazioni di Go-

verno e Parlamento nel porre restrizioni alle libertà dei cittadini: per questo la Costituzione prevede quasi sempre che i limiti alle libertà dei singoli provengano necessariamente da leggi e da provvedimenti giudiziari motivati, e non da atti amministrativi. Un esempio simbolico di questo concetto si può trovare nella Statua della Libertà, che regge con la mano sinistra una tavola su cui è incisa la data dell'indipendenza, ma che metaforicamente rappresenta le tavole della legge.

Tutte le nostre libertà provengono da quanto scritto nella Costituzione, che pone limiti nell'esercizio della libertà e determina i confini entro i quali il legislatore può comprimerla.

La Costituzione garantisce il rispetto *dei diritti e delle libertà fondamentali*, quei diritti cioè che fanno direttamente capo all'essere umano e che coinvolgono tutte le principali esternazioni della sua personalità, limitando il potere dello Stato di interferire su queste.

La disciplina dei diritti di libertà e le loro garanzie costituzionali sono la componente principale per la determinazione della forma di regime di uno Stato.

La Costituzione italiana sviluppa i concetti garantisti di altri documenti storici fondamentali, come l'*Habeas Corpus* (1215), che individuò il primo nucleo dell'*inviolabilità personale* secondo cui nessun uomo libero può essere imprigionato se non per un giudizio di suoi pari; il *Bill of Rights* (1689), la Carta dei diritti accettata da Maria

Stuart dopo la seconda rivoluzione inglese, che limitava i poteri dei regnanti e stabiliva la libertà d'opinione e religiosa, dando di fatto l'inizio alla monarchia parlamentare inglese; la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), una proclamazione dei diritti umani fondamentali elaborata durante la rivoluzione francese. Questi documenti, ripresi anche dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'ONU del 1948, ebbero una portata dirompente verso i precedenti regimi, come la nostra Carta.

La Costituzione disciplina in modo diverso le singole libertà. In molti casi le definisce come principi inviolabili, che non possono essere cancellati neppure dal legislatore costituzionale, né tantomeno essere compressi nel loro nucleo essenziale, ma, a fronte di queste, stabilisce una contropartita richiedendo "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale" (art. 2).

La libertà non è assoluta: sia quella riconosciuta al singolo, sia quella riconosciuta alle formazioni sociali (famiglia, scuola, imprese, comunità religiose, associazioni laiche) trovano limiti nella Costituzione stessa. La libertà religiosa, per esempio, non può contrastare con l'ordinamento giuridico italiano (art. 8) o i riti con il buon costume (art. 19).

La libertà personale, inviolabile, può trovare i suoi limiti, nei soli casi e modi previsti dalla legge, nei provvedimenti dell'autorità giudiziaria (sentenze definitive di condanna e ordinanze di custodia cautelare) e, in casi di necessità e urgenza, nei provvedimenti provvisori dell'autorità di pubblica sicurezza, come l'arresto in flagranza compiuto dalla polizia, ma che deve essere con-

validato dal giudice entro brevissimo tempo (al massimo 96 ore).

La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione (art. 15) possono essere limitate, con le garanzie stabilite dalla legge, dai provvedimenti giudiziari, mentre la libertà di riunione, oltre a essere esercitata previo avviso alle autorità, può essere limitata per motivi di sicurezza (art. 17).

La libertà di pensiero e di opinione e la libertà di stampa trovano limiti nelle norme penali del reato di diffamazione, istigazione a delinquere o al suicidio, pedopornografia, apologia del fascismo e nel buon costume (art. 21), un concetto soggettivo e vago che muta al variare della società e che permise per lungo tempo la censura di spettacoli e riviste, vietando tutto ciò che era considerato vagamente pornografico. La Costituzione, quando prevede una libertà, immediatamente ne prevede i suoi limiti, così la libertà di creare una famiglia (art. 29) o la libertà di insegnamento di arte e scienza sono sottoposte ai limiti che la legge potrà disporre.

Anche la libertà sindacale prevederebbe l'obbligo di registrazione dei sindacati per ottenere personalità giuridica e la validità della loro contrattazione; di fatto, però, la seconda parte dell'articolo 39 che regola queste realtà è rimasta inattuata sia per le resistenze dei sindacati stessi a sottostare a una registrazione e sia per la mancanza di norme attuative; certo è che l'attività sindacale trova i suoi limiti nelle norme sia civili quanto penali.

Il diritto di sciopero (art. 40) è regolato dalle leggi che determinano i tempi di preavviso e i settori essenziali che devono essere comunque garantiti (ospedali, tribunali, trasporti pubbli-

ci), mentre l'iniziativa economica, la cosiddetta libertà d'impresa, non può essere in contrasto con l'utilità sociale e la sicurezza, la libertà e la dignità umana (art. 41).

Tutte le libertà fondamentali hanno una controparte negativa: oltre a essere garantita la libera circolazione, la libera riunione e associazione, è ugualmente tutelato il diritto di non spostarsi mai, di non riunirsi con nessuno, di non professare alcuna fede religiosa.

In genere, la disciplina dei limiti e delle condizioni dell'esercizio delle libertà può essere determinata solo tramite leggi e applicata nei singoli casi unicamente con provvedimenti giudiziari motivati.

Tutto questo sistema di pesi e contrappesi predisposto dalla Costituzione, per funzionare, è subordinato al fatto che le leggi che determinano i confini delle libertà non eccedano quei limiti oltre i quali la libertà viene svuotata del suo reale significato. Per dirla come Isaiah Berlin, filosofo teorico del liberismo, nel suo *Quattro saggi sulla libertà*, "l'essenza della libertà è sempre consistita nella capacità di scegliere come si vuole scegliere e perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni, senza che un sistema immenso ci inghiotta; e nel diritto di resistere, di essere impopolare, di schierarti per le tue convinzioni per il solo fatto che sono tue. La vera libertà è questa, e senza di essa non c'è mai libertà, di nessun genere, e nemmeno l'illusione di averla".

Le libertà non sono illimitate, non sono inviolabili né

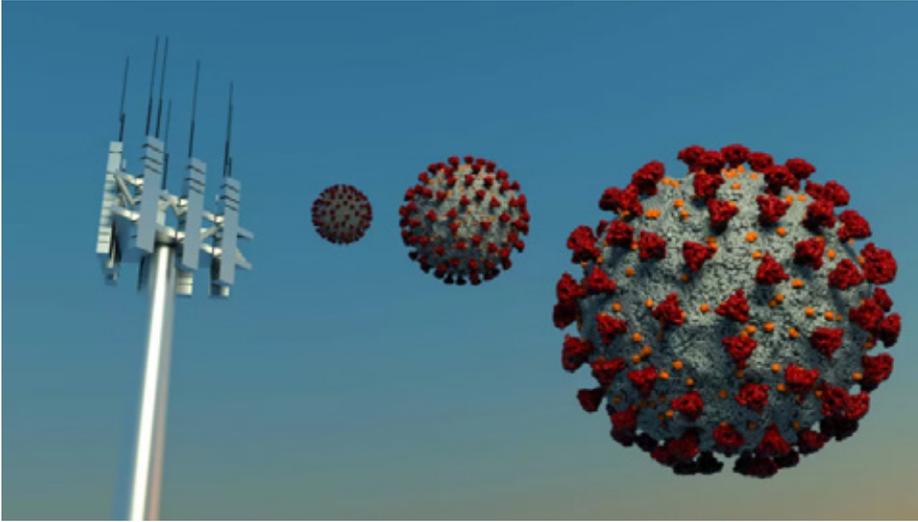
perfettamente delineate perché i limiti, dettati dalle norme, sono mutevoli nel tempo. Occorrerà sempre controllare che la libertà non venga svuotata di significato perché, se c'è una cosa che la Storia insegna, è che la libertà può sempre essere tolta o ridotta.

GIANCARLO GIANNOTTI

LIBERTÀ DI STAMPA O CENSURA?

Viaggio ai confini della libertà di stampa
ai tempi del complottismo.

**INFORMAZIONE**



Partiamo dal dato di fatto che il 5G è la causa della diffusione del Coronavirus: Wuhan e Milano, tra le città che per prime hanno sperimentato questa nuova tecnologia, sono stati i focolai più gravi dell'epidemia. Il 5G è ovviamente anche la causa degli alberi tagliati nelle aree comunali: è risaputo infatti che le foglie degli alberi ostacolano la propagazione delle onde elettromagnetiche per cui è stato avviato un piano di disboscamento a tappeto coordinato dai "piani alti" della finanza. Muoiono uccelli colpiti da raggi 5G, anatre e papere si immergono nei laghetti per sfuggire alle onde elettromagnetiche, alcune persone soffrono di elettrosensibilità nonostante tale patologia non esista secondo l'OMS...

Quante volte vi siete imbattuti in queste notizie, corredate da "prove documentate" e da sillogismi ineccepibili, ma del tutto prive di un fondamento scientifico? E quante volte vi siete chiesti: "Sarà che forse hanno ragione"?

Queste storie accattivanti raggiungono a pioggia milioni di naviganti sul web e una significativa percentuale di questi, non conoscendo la materia trattata e diffidenti della "versione ufficiale" della scienza, si appassionano a queste teorie incredibili, dal terrapiattismo, che spiega i voli intercontinentali grazie all'effetto Pac-Man, alla teoria che il Coronavirus sia tutto un complotto creato per fini oscuri.

Quando è iniziato questo fenomeno di fake news e complottismo? Il 30 ottobre 1938 può essere considerata una data chiave: durante la trasmissione di un radiodramma di Orson Welles, una consistente fetta di radioascoltatori americani credette che non si trattasse di un racconto di fantasia ma che fosse effettivamente in corso un'invasione marziana. Ovviamente si trattava di un testo di fantasia e non c'era l'intenzione di spacciarlo per fatto reale, ma questo episodio rese consapevoli di quanto fosse semplice dare credibilità a storie prive di fondamento se divulgate nel modo opportuno. Con l'avvento di internet e con la diffusione di piattaforme che consentono a chiunque di scrivere articoli o pubblicare video, si è assistito all'esplosione

del fenomeno con l'invasione di video, interviste e testi sui più svariati argomenti, ma del tutto privi di basi scientifiche, dove pure coincidenze diventano nessi di causalità inconfutabili.

Perché circolano tanti video di questo genere? Le motivazioni possono essere le più disparate: esistono persone che credono realmente nelle cose che dicono e che creano questi video per convertire quante più persone possibili al loro credo, altri sono solo alla ricerca di fama e popolarità, infine, altri ancora sono per lo più interessati agli introiti pubblicitari che generano questi contenuti quando diventano virali. Di certo tra le motivazioni non c'è mai quella del confronto e della divulgazione scientifica; di solito, infatti, si tratta di monologhi di persone con conoscenze limitate degli argomenti che trattano, non vengono citate fonti, se non alcune volte in modo improprio, e si ricorre a banalizzazioni, estremizzazioni e deduzioni errate.

Ovviamente smontare tali argomentazioni è una sfida molto complessa. Qualsiasi prova scientifica che si porti viene bollata come priva di fondamento in quanto manipolata dai "piani alti" e se si "insiste" si viene additati come al soldo di multinazionali o come sprovveduti manipolati da chi "governa il mondo".

Chi realizza video in cui, mettendo tre coincidenze in croce, trae conclusioni insensate è invece osannato come

“pensatore libero” e merita rispetto e ascolto.

Come uscire da questo tunnel di complotti che fagocita persone che molto spesso non hanno gli strumenti culturali per distinguere una notizia vera da una bufala, diventando a loro volta veicoli di notizie fasulle? La soluzione purtroppo non è semplice. I primi di aprile il colosso YouTube ha deciso di cancellare video che legano il Coronavirus al 5G. Problema risolto? Niente affatto, questa decisione viene vista come una censura che in un certo modo amplifica ancora di più la diffusione della *fake news*. «Avete visto? I poteri forti vogliono censurarci!» «Hanno paura di noi che diciamo la verità?» Questi e tanti altri commenti simili si sono propagati ovunque, tanto che l'ISS e altri enti hanno dovuto pubblicare una smentita alla correlazione tra diffusione del Covid e installazione di antenne 5G.

E allora conviene non censurare? L'effetto in questo caso può essere di non mettere freni a personaggi che, grazie a condivisioni sui social, acquistano fama e popolarità, rischiando conseguenze pericolose come per esempio l'incitamento a incendiare tralicci di telecomunicazioni o il boicottaggio delle campagne vaccinali.

Il rischio di degenerare dunque c'è ed è concreto: in Gran Bretagna gruppi di attivisti NO-5G hanno incendiato alcuni tralicci con antenne radiomobili (per la cronaca non erano antenne 5G), isolando interi quartieri in pieno periodo di *lockdown* per Coronavirus. Anche in Italia alcuni personaggi riescono a radunare folle al grido no-vax, no-5G, no-mascherine. Chi sostiene queste persone, alcune volte anche in buona fede, ritiene di partecipare a giuste

cause, quando invece è solamente una pedina di qualcuno che ha come unico obiettivo acquisire fama e popolarità, magari per poi utilizzarla per entrare in politica o per vendere interviste a *talk show* televisivi.

Allora il dubbio che resta è questo: qual è il confine tra libertà di stampa e diritto di essere informati in modo appropriato? Come limitare i danni provocati da chi diffonde teorie complottiste e bufale senza cadere nel controproducente effetto boomerang della censura? Come intervenire su questo tema senza fare danni, senza limitare la libertà di stampa, ma riducendo lo spazio a chi distorce il concetto di scienza e di informazione?

Le domande sono tante, di risposte invece ce ne sono poche, ma per cominciare ognuno di noi può seguire delle semplici regole per non abboccare quando legge una notizia “insolita” e che possiamo sintetizzare nella “regola delle 3D”: Documentarsi, (non) Diffondere, Dedurre.

- **Documentarsi** significa cercare maggiori informazioni sulla notizia, valutare quante e quali testate giornalistiche riportano la questione e quali sono le fonti citate dall'articolo. Se la notizia è una bufala basteranno poche ricerche sui motori di ricerca per scoprirlo.

- **Non diffondere** significa evitare di contribuire alla propagazione di *fake news*, condividendo post di pseu-

do-scienza e diventando così complici di persone che, per guadagnare dagli introiti pubblicitari, hanno bisogno di essere veicolati sul web.

- **Dedurre** significa ragionare con la propria testa! Se una notizia sembra troppo strana per essere vera forse semplicemente non lo è. Ragioniamo e confrontiamoci con chi è più esperto. Dal punto di vista dei gestori di social network e di piattaforme multimediali, al posto della censura controproducente, potrebbe essere utile apporre un'indicazione che specifica che non si tratta di argomenti trattati in modo scientifico.

Basterebbero queste semplici regole per iniziare a stroncare sul nascere alcuni fenomeni mediatici in modo da lasciare spazio a chi invece, con professionalità e competenza, diffonde informazioni e scienza.

Ovviamente questo non significa che non si possa contestare e usare il pensiero critico anche nei confronti degli esperti del settore. L'importante è parlare sempre con cognizione di causa, evitando di imbattersi in discussioni su argomenti che non conosciamo, sui quali inevitabilmente non potremo dare un contributo utile, ma al limite ripetere a pappagallo quanto ascoltato da qualcun altro.



ALESSIA MARTALÒ

CANE DA GUARDIA O CANE DA COMPAGNIA?

I motivi per cui oggi è ancora più difficile fare del buon giornalismo.



GIORNALISMO

Nella nuova classifica mondiale sulla libertà di stampa il nostro Paese si colloca al 41° posto, recuperando così due posizioni rispetto allo scorso anno. Meglio di noi fanno, tra i tanti, Ghana, Sud Africa, Burkina Faso e Botswana. L'associazione Reporters Sans Frontières precisa che "il livello di violenza e di minacce contro i giornalisti cresce soprattutto a Roma e nelle regioni del Sud. In Campania il direttore di *Campanianotizie.com*, Mario De Michele, ha rischiato di morire in un agguato di stampo camorristico a novembre 2019 a seguito di un'inchiesta giornalistica".

Se è vero che, in Italia, i politici sono effettivamente meno aggressivi rispetto al passato (basti pensare all'editto bulgaro di Berlusconi), nell'ultimo anno si sono registrati numerosi attacchi alla stampa da parte di alcuni esponenti del Movimento 5 Stelle. E non solo.

Ma al di là del caso italiano, qual è la situazione nel resto del mondo secondo le ultime rilevazioni di Reporters Sans Frontières?

L'Europa è l'area geografica dove si riscontra, a livello generale, una maggiore libertà di stampa e una minore ingerenza da parte della politica.

A seguire l'America, poi l'Africa e l'Asia. La Corea del Nord, invece, scende dalla penultima all'ultima posizione, mentre la Cina viene attaccata per la gestione dei primi contagi da Coronavirus. Se in Cina ci fosse maggiore

libertà di stampa – si legge – le notizie sulla malattia sarebbero trapelate e la pandemia (forse) sarebbe stata evitata.

Insomma, al giorno d'oggi non sembra proprio che il quarto potere sia realmente consapevole dei suoi mezzi e delle sue possibilità. Non ovunque almeno.

"Tre Stati nel Parlamento; ma laggiù nella galleria dei giornalisti, risiede un quarto Stato molto più importante rispetto a tutti gli altri", per citare Edmund Burke, politico britannico del Settecento. Eppure, in molti Paesi, sembra che il giornalismo non sia a tutti gli effetti il cane da guardia della democrazia.

Sempre secondo Reporters Sans Frontières, più di un terzo della popolazione mondiale oggi vive in Paesi dove non vige la piena libertà di stampa. Prendiamo l'India per esempio. Nella Costituzione la parola *stampa* non viene mai citata. I cittadini hanno sì il diritto di parola ed espressione, ma questo diritto può essere revocato in particolari condizioni. Diverse leggi, negli ultimi anni, vanno in tal senso: il *Prevention of Terrorism Act (PoTA)* – del 2002, poi abolito 3 anni dopo – consentiva di arrestare chiunque fosse sospettato di essere in contatto con un gruppo terroristico o di poter rappresentare una minaccia per lo Stato.

Minaccia per lo Stato, in senso più ampio, sono evidentemente anche quei giornalisti che hanno l'obiettivo di fornire informazioni oggettive e fatti, non opinioni, ai propri lettori. E quello che sta succedendo nel corso di quest'anno va, purtroppo, in questa direzione. Nel momento in cui scrivo, la pandemia è ancora in corso e non sappiamo

come evolverà. Tuttavia, prendendo ad esempio il caso cinese, ma non solo, è indubbio che la libertà di stampa è messa a dura prova durante questo periodo di incertezza.

In Iraq, dopo che Reuters ha affermato che i casi di Coronavirus nel Paese sono stati fortemente sottostimati, le autorità hanno deciso di revocare la licenza per tre mesi.

Nelle Filippine, due reporter – colpevoli di aver realizzato un reportage sul Coronavirus, evidentemente non gradito al Governo – rischiano due mesi di carcere. In Venezuela due giornalisti sono stati arrestati per aver parlato di alcuni casi positivi nella città di Caracas. In Iran il Governo ha vietato la pubblicazione di qualsiasi rivista cartacea.

Non si pensi, poi, che i casi di bavaglio alla stampa non interessino anche l'Europa. In Ungheria, Orbán ha assunto pieni poteri per gestire l'emergenza e poter punire i giornalisti che diffondono *fake news* sulla pandemia. In Romania, il Governo ha dato incarico alla National Authority for Administration and Regulation in Communications (ANCOM) di chiudere i siti di news che diffondessero notizie false. In Serbia, ai giornalisti è stato fatto divieto di attingere da fonti indipendenti sul tema pandemia, per attenersi esclusivamente alle notizie e ai comunicati stampa diramati internamente. La legge è stata poi ritirata a inizio aprile.

In Irlanda, sempre a inizio aprile, il Ministro dell'economia dichiarava che avrebbe risposto solo alle domande

scritte dei giornalisti, mentre in Spagna il Governo comunica con la stampa tramite un gruppo WhatsApp, e si potrebbe andare ancora avanti con gli esempi.

Secondo un sondaggio condotto dalla IFJ (International Federation of Journalists) in 77 Paesi, oggi il 24% dei giornalisti ha difficoltà a reperire fonti indipendenti, il 3% dichiara di aver subito aggressioni e il 2% è stato denunciato per il proprio lavoro.

E in Italia? Il nostro Paese ha, a oggi, il più alto numero di giornalisti minacciati e sotto scorta dell'Unione Europea. Il Coronavirus qui evidentemente c'entra poco, ma fa comunque una certa impressione leggere determinate statistiche.

Secondo i dati di Mapping Media Freedom, tra il 2014 e il 2018, in Italia si sono registrate 83 aggressioni e 137 intimidazioni nei confronti di giornalisti. Tutti ricordiamo il caso dell'aggressione ai reporter de L'Espresso da parte di esponenti di Forza Nuova e le minacce ai giornalisti sul luogo della morte del capo ultrà della Lazio, Fabrizio Piscitelli.

In effetti, come si vede, gli attacchi politici – che pure ci sono e pesano moltissimo e addirittura, talvolta, scavalcano i confini italiani ('Chi scava la fossa ci cade dentro' è stata la minaccia rivolta a un reporter italiano dal portavoce del Ministro della difesa di Putin) – non sono l'unico problema:

sono le aggressioni fisiche da parte di individui legati alla mafia e alla criminalità organizzata a destare molta più preoccupazione. Non è un caso, insomma, se nel nostro Paese vivono sotto scorta 20 giornalisti.

Di chi è la responsabilità? Di noi tutti. Sembrerà forse retorica, ma noi tutti, con i nostri comportamenti, possiamo provare a invertire questa tendenza.

Come disse Thomas Jefferson: «dove la stampa è libera e tutti sanno leggere, non ci sono pericoli».



SIMONE FERRARI

LA LIBERTÀ NEL MONDO VIDEOLUDICO: REALTÀ O ILLUSIONE?

«Would you kindly?»

**VIDEOGIOCHI**

Da sempre il mondo dei videogiochi è per molte persone una temporanea oasi di libertà, un riparo dalle difficoltà quotidiane, dai vincoli cui siamo naturalmente costretti da circostanze che non dipendono da noi, dalle delusioni che si incontrano nel mondo esterno. Il videogioco è uno strumento che ci dà l'occasione, e soprattutto la libertà, di essere protagonisti. Si tratta di una libertà legata alla fantasia, ma che dà la possibilità di visualizzare alcune situazioni che più volte abbiamo raffigurato solo nella nostra mente: essere l'eroe che salva il mondo, essere una persona ricca e potente, essere benevolenti in modo gratuito (esempio classico da gioco di ruolo: «Messere, grazie per aver salvato mia figlia dal drago! Non so come ricompensarla, tenga questi 1000 scellini»). «Si figuri buon uomo, quei soldi servono molto più a lei che a me, la mia ricompensa è stata già aiutare un uomo di buon cuore come lei»).

Il videogioco, dunque, è quasi sempre una promessa di libertà: “Caro videogiocatore”, dice, “qui dentro potrai fare quello che ti pare, e questo ti farà stare bene. Qui dentro sei il più importante in assoluto e sta solo a te decidere come comportarti”.

Ma è davvero così?

Nel 2007 2K Games pubblica un gioco che in poco tempo assume a icona del mondo videoludico: *BioShock*. Questo gioco è una iterazione del classico sparattutto in prima persona, con obiet-

tivi abbastanza definiti ma raggiungibili in vario modo (normalmente quello preferito è sparare e devastare tutto) e con una narrativa ambientale molto solida, ma quasi interamente opzionale, visto che essa è relegata all'80% a diari audio più o meno nascosti in giro per la immaginifica ambientazione distopica di Rapture, una città sul fondo dell'oceano negli USA di fine anni '50.

Fondamentalmente, il gioco deposita il protagonista in una città sconosciuta, a cui arriva in seguito a un incidente aereo, e le informazioni di base sono: qui sembra non esserci nessuno, mi sa tanto che se vuoi tornare in superficie dovresti esplorare un po' e difenderti se ti attaccano. Che ne dici, ti va di farlo?

Ti va di farlo? Cortesemente, potresti? (È complesso rendere in italiano la traduzione esatta, ovvero con le sottese sfaccettature di intenzione, della frase “Would you kindly?”. Possiamo comunque ritenere che “Cortesemente, potresti?” sia un'adeguata approssimazione).

Ecco, è qui che *BioShock* (oltre a celare il *plot twist* che nel 2007 lasciò a bocca aperta buona parte dell'universo videoludico) realizza il proprio colpo di genio e apre un interrogativo tra il meta e l'inquietante rispetto a ciò che davvero offre un videogioco.

Ma facciamo un passo indietro e recuperiamo il nostro protagonista appena arrivato a Rapture. Jack, questo il suo nome, si trova a essere contattato dopo poco tempo via radio da Atlas, l'apparentemente benintenzionato leader della rivoluzione che si è scatenata a Rapture, dopo che il parossismo oggettivistico del fondatore Andrew

Ryan ha gettato le basi per una irrimediabile lotta di classe. Ryan ha infatti fondato Rapture secondo l'idea che ogni uomo abbia diritto di godere appieno dei frutti del suo lavoro e non debba esserci nessuno Stato, o simile realtà, che intervenga limitandone la libertà personale. Non è difficile intuire che questa utopia abbia vita breve, e che nel giro di pochi anni i ricchi di Rapture vengano visti sempre peggio dai meno abbienti e questi ultimi, apparentemente impossibilitati a far valere i propri diritti, si organizzino sotto l'egida del summenzionato Atlas per sovvertire l'ordine sociale costituito.

Proprio questo Atlas chiede l'aiuto di Jack, il nostro protagonista, nel consentire alle povere anime sottoposte alla tirannia economica (e fisica, considerando che le rivolte vengono sedate nel sangue) di ribellarsi a Andrew Ryan. Pian piano il giocatore, spinto dal tradizionale desiderio di rovesciare il tiranno e difendere i deboli, scopre le crudeltà di cui è capace Ryan, tra cui addirittura far saltare in aria (o meglio, in acqua) il sottomarino in cui erano alloggiati moglie e figlio di Atlas.

Per mettere fine una volta per tutte al predominio distorto di Ryan su Rapture e sui suoi poveri cittadini, il giocatore segue i consigli di Atlas e arriva fino alle stanze di Ryan.

(Questo è il momento in cui vi concedo la libertà di saltare direttamente al prossimo contributo con un congruo SPOILER ALERT, anche se il gioco è di 13 anni fa e ho il sospetto che abbiate già ampiamente esercitato la libertà di scegliere di giocarci se vi interessava farlo).

Arrivato nello studio privato di Ryan, il giocatore scopre che il fondatore di

Rapture lo sta aspettando, giocando pacificamente a golf come da tradizione dei *tycoon* americani. Dietro di lui, un diagramma fatto di varie fotografie, appunti e una scritta enorme al centro: "Would you kindly?". Per l'appunto, "Potresti cortesemente?".

È allora che Jack, ma soprattutto il giocatore stesso, realizza che tutti i suggerimenti principali di Atlas contenevano quella frase.

«Would you kindly activate that platform?» ("Potresti cortesemente andare ad attivare quella piattaforma?")

«Would you kindly go to that sub and make sure that my wife and my son are safe?» ("Potresti cortesemente recarti a verificare che mia moglie e mio figlio stiano bene nel sottomarino?")

E numerose altre, fino a:

«Would you kindly go kill Andrew Ryan, that son of a bitch?» ("Potresti cortesemente andare a uccidere quel figlio di buona donna di Andrew Ryan?")

(Nota: qui è esattamente dove si perde una sfumatura di "Would you kindly?".

Leggere le frasi precedenti in italiano suggerisce una nutrita forma di comportamento passivo-aggressivo in chi le proferisce, conferendo loro una certa innaturalità; in inglese, invece, le frasi suonano molto naturali, ben poco servili e genuinamente cordiali – tranne l'ultima, ma anche quella è coerente in inglese, tradendo solo un po' di frustrazione da parte di Atlas).

Si scopre infatti in questo momento che Jack non è precipitato a Rapture per caso. Jack è sempre stato una pedina fondamentale per il piano di Atlas

(che in realtà è il boss principale della malavita locale, il dato per morto Frank Fontaine, arcinemico di Ryan fino alla sua sparizione due anni prima) ed è stato appositamente condizionato psicologicamente a eseguire qualunque ordine dopo il trigger verbale "Would you kindly?". Ryan stesso è stato ingannato dalla ragione della presenza di Jack a Rapture fino a pochi minuti prima del suo arrivo nello studio, ma quando Jack mette piede all'interno, ha già capito tutto ed è proprio lui a spiegare l'arcano. Al fine di dimostrare la veridicità di questa spiegazione, Ryan dice a Jack:

«Would you kindly... Run? Stop? Turn?» ("Potresti cortesemente... Correre? Fermarti? Girarti?") e Jack obbedisce a tutte queste istruzioni. Infine, Ryan consegna a Jack la sua mazza da golf e, sempre sulla scorta del «Would you kindly...», gli dice «Kill» ("Potresti cortesemente... Uccidere").

In questo momento il gioco rivela la sua vera natura, come la natura di una miriade di altri videogiochi: per la prima volta nel corso di tutto il gioco, il controllo viene tolto dalle mani del giocatore, che si trova a non poter opporre alcuno sforzo alla scena in cui Jack uccide effettivamente Ryan con la sua mazza da golf, mentre quest'ultimo urla «A man chooses, a slave obeys!», ovvero "Un uomo sceglie, uno schiavo obbedisce!".

È difficile dire quale sia il colpo più duro inferto da questa scena (oltre a quello dato a Ryan con la mazza, ovviamente).

Da un lato, tutta la trama improvvisamente assume un significato comple-

tamente diverso e si rimane a bocca aperta e mascella lussata, esattamente come nella scena finale de *I soliti sospetti*.

Dall'altro, il colpo durissimo arriva al giocatore.

"Ciao, sono il tuo videogioco. Potresti cortesemente spingere A per andare al menu? Potresti cortesemente spingere B per sparare? Potresti cortesemente seguire pedissequamente le missioni che ti vengono date di volta in volta? Potresti cortesemente fare tutto quello che ti dico?"

E così, come un navigato illusionista, con un semplice gesto il gioco - puff - fa scomparire la promessa di libertà e la trasforma in ciò che veramente è: la promessa di un'illusione.

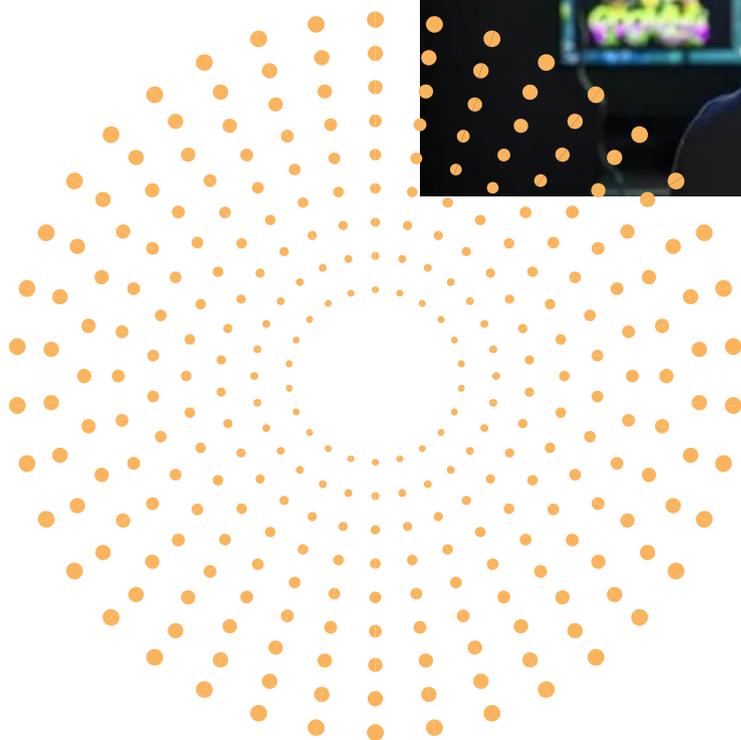
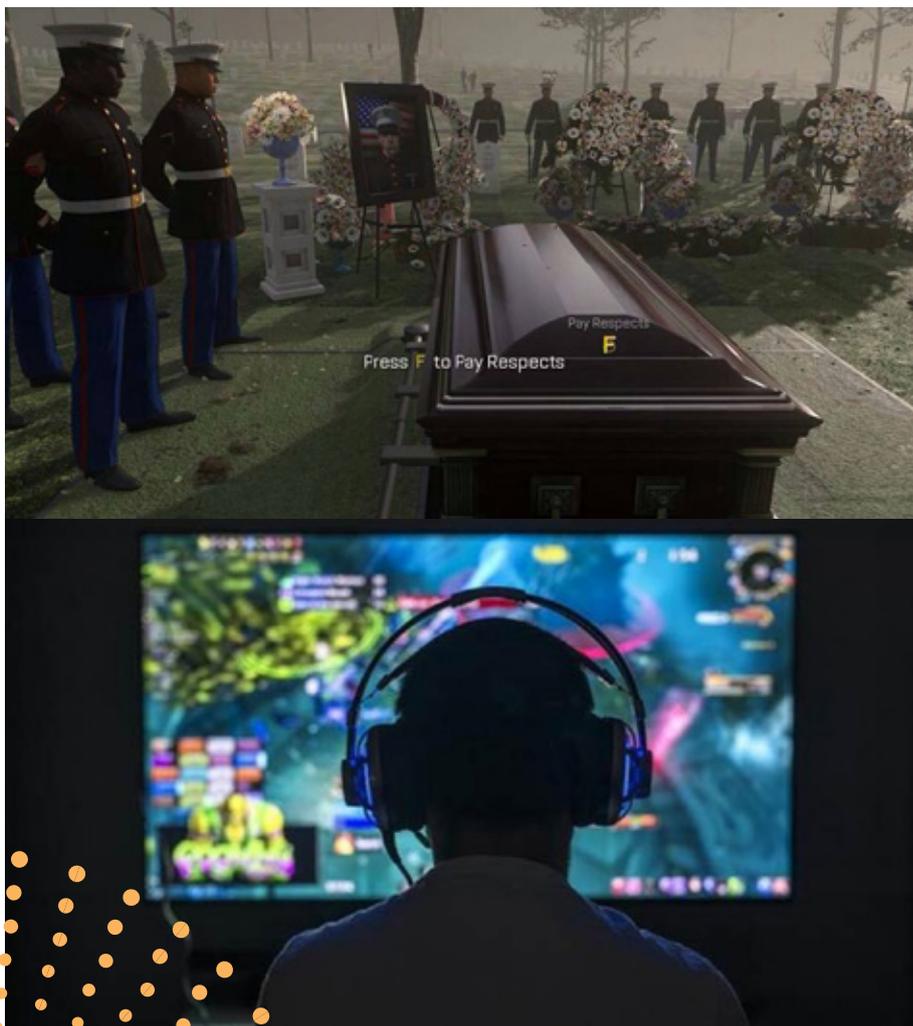
A man chooses. A player obeys.

Capiamoci, non c'è niente di male nel fatto che il videogioco ci porti per mano un po' dove vuole lui. Alla fine della fiera, da un videogioco vogliamo intrattenimento, vogliamo svago, a volte vogliamo potere, a volte vogliamo battere la Juventus con la nostra squadra di Master League con il mitico tridente Castolo-Minanda-Njorgo.

Posso però dire, da avido videogiocatore, che mai come in quel momento del giugno 2008 in cui sono entrato nello studio di Ryan, ho realizzato che non esiste vera libertà all'interno del mondo dell'intrattenimento e che siamo pur sempre schiavi del genio cre-

ativo di qualcun altro. Certo, ci sono forme molto meno piacevoli di schiavitù, ma un uomo difficilmente potrà essere libero all'interno di un costrutto artificiale. E questo, a parer mio, è sottilmente inquietante, una volta che se ne è acquisita consapevolezza.

Se vogliamo essere liberi, dobbiamo esserlo per noi stessi, nella nostra testa *in primis* e nel mondo reale di conseguenza. Il resto è una gradevole e a volte necessaria valvola di sfogo.



DANIELA R. GIUSTI

ROCK E LIBERTÀ

Più libertini che rivoluzionari.



MUSICA

Libertà (s. f.) - Esenzione da un piccolo numero di vincoli tra gli infiniti imposti all'uomo.

Libertino (s. m.) - Letteralmente un uomo liberato che pertanto è libero di essere schiavo delle sue passioni.

Ambrose Bierce - *Devil's Dictionary*

Popolare soprattutto negli anni Sessanta, la "canzone di protesta", che vede in Dylan il suo profeta supremo, consacrato persino dal Nobel, affronta solo una piccola parte del concetto di libertà.

Nel rock e nel pop si rivendica il diritto collettivo alla libertà sociale, culturale, politica e religiosa, ma soprattutto, e molto più spesso, il diritto individuale di:

- rompere ogni legame con una società opprimente;
- rifuggire da obblighi di qualsiasi genere;
- sperimentare ogni tipo di sostanza lecita e illecita;
- indulgere in relazioni sessuali di ogni genere, incluse quelle con gli alieni.

L'ironico testo di *(I married a) Monster from outer space*, brano punk del 1978, di J.C. Clarke, tratta il tema scanzonatamente e come piccola rivendicazione contro il conformismo: «I fell in love with an alien being whose skin was jelly - whose teeth were green... We walked out - tentacle in hand, you could sense that the earthlings would not understand... Is bad enough with another race, but fuck me, a monster from outer space».

La strada a questo genere di ironia era stata aperta dalla generazione precedente, quella del boom post-bellico

dei bambini nati negli anni Quaranta che si ritrovarono a essere una delle generazioni più privilegiate della storia occidentale, se non la più privilegiata.

Si trattava della prima generazione di giovani cresciuta nella pace e nella prosperità. Mai prima di allora l'accesso a cibo, istruzione, intrattenimento e cultura era stato così capillare. Anche il livello di democrazia e libertà era relativamente alto, dopo decenni di dittature e due guerre che avevano sconvolto il mondo.

La reazione della gioventù occidentale benestante, ben nutrita e istruita degli anni Sessanta fu di prendere per scontati i loro abbondanti diritti e privilegi e contestare per averne ancora di più o, quanto meno, per dividerli con i meno fortunati. C'era probabilmente una buona dose di generosità e ottimismo in quella generazione, ma anche una notevole dose di arroganza. Il cosiddetto *Youthquake* degli anni Sessanta, oltre a stravolgere la storia del mondo creò una scena musicale variegata e complessa.

Negli Stati Uniti la situazione sociale era esplosiva e oltre al pop e rock più leggero dei Beach Boys e di Elvis, fioriva la musica di protesta di Bob Dylan, di Joan Baez, dei Grateful Dead e di molti altri. La produzione di Dylan è vastissima e soprattutto nei primi anni Sessanta dedicata ai temi della rivo-

luzione e della libertà. Nel 1962 Dylan scrive uno dei suoi tanti capolavori, *Blowin' in the Wind*, in cui si domanda cosa renda libero un uomo. Forse sentire il pianto dei suoi simili e capire che già troppi sono morti per i propri ideali?

Nel 1964 sempre Dylan scrive *Chimes of Freedom*, un'intricatissima ballata in supporto ai poveri e agli oppressi di questo mondo, che però non avrà la stessa risonanza della più lineare e classica *Blowin' in the Wind*. Nel giro di due soli anni e come menzionato da Dylan stesso, *The Times They Are A-Changin'*, l'interesse popolare - e i testi - si spostano dal sociale al privato.

Nel Regno Unito invece la gente era più occupata a godersi la vita, dopo gli anni duri della guerra e del razionamento post-bellico. Di conseguenza, erano molto più in voga i Beatles, i Rolling Stones e i gruppi che esploravano la psichedelia, l'uso di droghe e il piacere di essere giovani. In *I'm Free* del 1969, gli Who, già autori di *My Generation* in cui annunciavano il loro desiderio di morire giovani, celebravano un uomo libero di "esplorare i propri limiti", in termini vaghi e ambigui: «I'm free and freedom tastes of reality, and I'm waiting for you to follow me». Forse regnava già una certa confusione tra gli ideali di una generazione che non sapeva cosa farsene di tutta quella libertà.

Oltreoceano i testi che vertono su temi personali sono più concreti. Scritta nel 1968 da Kristofferson, ma portata al successo da Janis Joplin, *Me & Bobby McGee* è la storia di una coppia di innamorati poveri e vagabondi che si go-

dono quel poco che hanno fino all'inevitabile separazione: «Freedom's just another word for nothin' left to lose. Nothin', that's all that Bobby left me, but feelin' good was easy».

Questa libertà da vincoli sociali e di vita da passare *on the road* è molto sentita negli Stati Uniti e celebrata in moltissimi pezzi precedenti e successivi, in genere in termini più ottimistici, come in *Born to be wild* degli Steppenwolf.

Il decennio della protesta termina con quella che doveva essere la celebrazione del Movimento e l'inizio di un futuro migliore, ma che si rivela in retrospettiva il grandioso funerale degli anni Sessanta, ovvero il concerto di Woodstock. A causa della disorganizzazione totale dell'evento, il traffico fece ritardare parecchi musicisti e nel pomeriggio del 15 agosto 1969, in attesa del gruppo che avrebbe dovuto aprire il concerto ma che era bloccato nelle code chilometriche, Richie Havens venne scaraventato sul palco a dare il via all'evento.

Dopo aver esaurito il suo repertorio e non sapendo ancora chi avrebbe dovuto seguirlo, Havens improvvisò *Freedom* sulle note di un vecchio spiritual, cavandosela egregiamente anche in mancanza di un messaggio particolarmente incisivo. Il brano originale era *Motherless child* e il testo è tutto qui: «Freedom, sometimes I feel like a motherless child, a long way from my home - clap your hands, I gotta telephone in my pajama and can call you from my heart when I need my brother, mother, father, sister».

Non esattamente sofisticate rivendi-

zioni politiche o profondi concetti filosofici alla Dylan, ma sufficienti per scaldare la platea ed entrare nella storia della musica.

In Italia, il tema della libertà è trattato in modo diverso. La scena degli anni Sessanta segue abbastanza da lontano gli sviluppi musicali dei Paesi anglofoni, ma nel 1973 Gaber scrive un pezzo esplicitamente intitolato *La Libertà*, che affronta il tema da un punto di vista originale, ampliando il discorso toccato occasionalmente dai cantautori anglosassoni. Gaber ci fa notare che la libertà non consiste nel darsi all'eremitaggio o alla fuga: «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. La libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione». Gaber smonta il mito del buon selvaggio e invita a partecipare alla vita sociale, per proteggere quelle libertà che si danno per scontate.

Nel turbolento panorama sociale e politico italiano degli anni Settanta, più che di libertà si tratta di contestazione, che tra l'altro blocca anche il flusso di concerti proveniente dall'estero.

Nel 1976 quando la situazione comincia a placarsi e l'Italia riprende i contatti con musica più leggera, Finardi scrive *La radio*, inno forse troppo ottimistico alle radio libere che possono aprire la mente.

Nel frattempo, il movimento di protesta si era sbriciolato in mille filoni diversi. Una delle molteplici conseguen-

ze della rivoluzione giovanile era stata la libertà sessuale e il rifiuto di rapporti convenzionali, con conseguente esplosione di divorzi e legami multipli e aperti. Parecchie canzoni celebrano con enfasi la (ri)conquistata libertà e la casualità dei rapporti, tra cui vale la pena di ricordare *So long Marianne*, raffinata celebrazione della fine di un amore.

Soprattutto in quegli anni si va cementando l'immagine del rocker moderno, come il libertino per eccellenza. Dalla austera incarnazione di Bob Dylan si passa rapidamente alle versioni più debosciate, ma molto più sexy, di Jim Morrison, Mick Jagger, David Bowie, Robert Plant, dei bellocchi della New Wave, con Duran Duran in testa, fino ad arrivare a Prince, George Michael e Lenny Kravitz.

Gli aspetti politici e sociali della ricerca e del diritto alla libertà stanno scomparendo dal panorama musicale.

Nei primi anni Settanta in Inghilterra bolle un calderone di idee e generi diversi. Il progressive e la psichedelia celebrano più che altro la libertà dalla realtà, mentre il glam rock spalanca la porta alla libertà di espressione sessuale, promossa anche da costumi di scena tra i più audaci e bizzarri mai visti sul palco.

Non si tratta solo di sesso, ma anche di sperimentazione chimica, come ci raccontano i Jefferson Airplane con *White Rabbit*, Lou Reed con *Heroin*, Hendrix con *Purple Haze*, gli Stones con *Sister Morphine*, Clapton con *Co-*

caine e moltissimi altri. Liberi tutti di farsi e strafarsi.

Negli USA, la protesta è morta e sepolta, ma il tema della libertà come fuga continua a essere celebrato ampiamente, come ad esempio in *Born to Run*, la canzone-simbolo del Bruce Springsteen di fine anni Settanta. Negli stessi anni, nell'Inghilterra del punk rock, più che di libertà si passa il tempo a sputarsi addosso e a cantare di suicidio, alienazione e disperazione.

Nel decennio successivo vari brani interpretano un'altra faccia della libertà. Dopo le proteste sociali, le sperimentazioni chimiche e sessuali e la rivendicazione del diritto alla fuga, si passa all'egocentrismo del pop, che sforna testi sulla libertà in negativo, celebrando cuori infranti e relazioni fallite, tra cui *I want to break free*, brano dei Queen del 1984, che entra nell'immaginario collettivo grazie al video di Freddie Mercury vestito con una vezzosa minigonna.

Anche *Nothing compares 2 U* rientra nel filone "cuori infranti e libertà negativa". O'Connor piange sconsolata, anche se è libera di fare quello che vuole «Since you been gone I can do whatever I want, I can see whomever I choose, I can eat my dinner in a fancy restaurant but nothing can take away these blues».

La malinconia pervade l'aria anche in Italia, dove il decennio si conclude con un brano di Vasco Rossi per i reduci di varie battaglie. In *Liberi Liberi* il testo illustra sia la disillusione sulle battaglie sociali, sia la delusione per la vita in generale: «Soddisfatto di me in fondo non sono mai stato, soddisfatto di

che, ma va bene così anche se qualche volta mi sono sbagliato. Liberi siamo noi ma però liberi da che cosa, chissà cos'è. Finché eravamo giovani era tutta un'altra cosa».

Pochi brani illustrano in maniera più ironica il concetto di libertà al capolinea come *Freedom! '90* di George Michael. Degno precursore di un decennio che vedrà il trionfo delle Spice Girls e di Britney Spears (ma anche gli Oasis, i Verve, i REM e i Nirvana), il brano è accompagnato da un video sfacciatamente superficiale a cui partecipano tutte le supermodelle dell'epoca e ci regala un testo ambiguo, contraddittorio e vuoto: «Brand new clothes and a big fat place on your rock and roll TV... All we have to do now is take these lies and make them true somehow. All we have to see is that I don't belong to you and you don't belong to me».

Rendiamo vere queste menzogne e chiariamo bene che non ci apparteniamo... Insomma, ognuno per sé e liberi tutti. Dopo decenni di contestazioni, sperimentazioni e superamento di ogni

limite imposto dalle società precedenti, il rock non ha più niente da rivendere o proporre.

Del resto, come scriveva Kant: "Un atto libero non è determinato né dalla natura né da alcuna legge, perciò la libertà, non essendo le azioni in alcun modo imposte, è qualcosa di tremendo". E cosa può essere più tremendo per i libertini del rock di non sapere più come scandalizzare il pubblico?



MATTIA SACCHI

THIS SONG OF FREEDOM

La vera libertà non è nel *sex, drugs & rock'n'roll*, ma nelle piccole gioie della vita.
Parola di Omar Pedrini, professione rocker.

**INTERVISTA A OMAR PEDRINI**

Chiudete gli occhi. Pensate alla vostra idea di libertà. Molti di voi sicuramente staranno associando delle immagini a una musica, a una canzone che vi ha fatto sentire liberi o che è diventata emblema di viaggi senza meta, di momenti dove potersi scatenare come se non ci fosse un domani. In effetti, la musica si nutre di libertà, sia artistica che nello stile di vita di chi la crea. Omar Pedrini lo sa bene: per anni è stato infatti il leader dei Timoria, una delle più rivoluzionarie band italiane degli anni '90. Un vero e proprio cane sciolto, come il titolo della sua autobiografia, dove senza ipocrisie racconta una vita di successi, ma anche di eccessi, di tanti alti, ma anche di bassi particolarmente bui, dove il suo orgoglio e la sua coerenza gli hanno fatto comunque affrontare ogni difficoltà di petto, evitando la strada più semplice. Oggi Pedrini ha 53 anni, un cuore che gli ha giocato qualche scherzo di troppo e uno spirito ancora libero, che sazia con la musica, il teatro e la poesia. La sua maturità gli ha fatto cambiare visione sulla libertà, visione che condivide anche con gli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove insegna nel Master di Comunicazione musicale per la discografia e i media.

Peraltro il rocker bresciano, che ringraziamo per il tempo dedicatoci nonostante importanti impegni familiari e l'imminente lancio della nuova versione di *Speedball*, l'album che 25 anni fa scosse il mercato musicale europeo, conosce bene il Mensa: "Da giovane avevo fatto alcuni test del QI ed erano andati particolarmente bene, volevo fare il test ma poi con gli impegni musicali sempre più importanti non se n'è fatto più nulla. Magari questo potrebbe essere il momento buono per

riprovarci!"

D: Omar, come hai vissuto il periodo di quarantena?

R: Ho avuto negli scorsi anni tre interventi a cuore aperto, quindi facendo parte di una categoria a rischio già dieci giorni prima del *lockdown* ero in un regime di clausura molto stretta. Ancora oggi, che abbiamo ritrovato una certa libertà, benché vigilata, e stiamo tornando lentamente a vivere, non nego che quando esco non sono per niente rilassato...

D: Decisamente strano, per un rocker abituato a stare tra la gente, a passare da un palco all'altro, di città in città...

R: Devo ammettere che ho vissuto bene lo stare in casa: posso sentirmi in compagnia anche da solo, come sentirmi solo quando sono con una compagnia che non mi fa essere a mio agio. Questi mesi sono stati l'occasione per fare cose che non facevo da tempo. Nella mia bulimia letteraria avevo comprato una marea di libri, che adesso ho avuto l'occasione di leggere. E così, sebbene viva in una casa di 58 m², con la mente ho viaggiato tanto, scoprendo una natura che si riappropriava di Milano, quando aprivo le finestre e mi accorgevo che potevo respirare e sentire un silenzio innaturale... E soprattutto stando con la mia bambina e con mia moglie, godendomi il tempo che uno schizofrenico come me spesso non riesce a trovare. Ma io nasco musicista e sono cresciuto in una famiglia di musicisti: l'esigenza di comunicare e stare in mezzo alla gente alla fine ha cominciato a farsi sentire. Fortunatamente la tecnologia è venuta

in mio soccorso, facendo mini concerti e dirette online sui social.

D: La tua è stata davvero una vita sex, drugs & rock'n'roll. È cambiato il tuo concetto di libertà durante la quarantena?

R: Per anni sono andato a letto alle 5 del mattino, con feste dopo i concerti, incontrando centinaia di migliaia di persone, ritrovandomi in situazioni nuove ogni sera. Ho vissuto come un *Wanderer*, quella figura hessiana della letteratura tedesca che vagabondava per il mondo, sempre pronto a nuove avventure. Ma ho anche vissuto i momenti bui, dove per otto anni non ho fatto dischi e dove mi esibivo in piccoli locali per due lire. Così, quando ho ritrovato il successo, un po' per la paura di perdere il treno ma anche per riaffermare il mio ego artistico, ho fatto una vera e propria overdose di gente e di vita. Sicuramente il *lockdown* ha ripristinato certi ritmi e certi valori, mettendo un po' in discussione il mio stile di vita. E ora le mie trasgressioni sono giocare con mia figlia o parlare con mia moglie...

D: La libertà ha però dei limiti?

R: Il mio grande maestro Luigi Veronelli sosteneva che la libertà è il fondamento dell'esistenza. Ma, come spiega Platone ne *La Repubblica*, l'eccesso di libertà porta al caos e limita le libertà altrui, sfociando nell'anarchia. E lo dico da anarchico responsabile! Nella mia vita ho provato tanti eccessi, ma questo alla fine toglie l'interesse e il gusto per quella cosa. Siamo noi e le nostre tentazioni i più grandi nemici della nostra libertà. Io l'ho scoperto a mie spese e per questo ho fatto mio il

codice sacro dei samurai, che dice "Veglia su te stesso quando sei da solo". È stato il concetto fondamentale della mia maturità, che ha così permesso di far vivere tante anime: dall'ultras del mio Brescia al professore alla Cattolica, dal rocker che si scatena sul palco al teatrante che rispolvera i suoi amati classici e cerca un'atmosfera più intima. Proprio per questo, dopo un concerto pazzesco lo scorso dicembre al Fabrique di Milano, adesso inizierò due tour teatrali. E la possibilità di poter vivere esperienze che saziano le varie declinazioni della mia anima mi sta ripagando di tutte le delusioni e la sofferenza che ho vissuto per anni.

D: Durante la quarantena ha avuto molto successo un tuo video, mentre dal tetto di casa tua a Milano suoni *Redemption Song* di Bob Marley, una canzone a cui sei molto legato...

R: Vero, la considero una preghiera ancora più che una canzone. Ancora attualissima, visti gli echi di guerra e di odio che sentiamo ogni giorno, quando in realtà dovremmo imparare a perdonare e a redimerci, perché è l'unica via per essere davvero liberi. Cantarla in una Milano improvvisamente diventata quieta, con mia figlia che improvvisamente sbuca da dietro vestita da principessa accennando dei passi di danza... Ecco, anche se in casa, ho respirato davvero tanta libertà in quel momento! E vi consiglio di ascoltare la versione di Joe Strummer, ex frontman dei Clash!

D: Hai vissuto l'esperienza di essere leader di una delle rock band più affermate d'Europa, ma anche quella di solista, che ha vissuto

sia anni di buio ma anche momenti davvero esaltanti. Come cambia la definizione di libertà?

R: I Timoria sono stati un'esperienza fantastica, che mi ha dato tantissimo. Ma ogni volta che avevo un'idea dovevo confrontarmi con altre quattro persone, tra chi era più sensibile, chi più egocentrico... Insomma, si passava un sacco di tempo a fare riunioni! Da solista chiaramente basta alzare il telefono, parlare con il manager e il gioco è fatto. Si gode di una maggiore libertà artistica, ma è anche vero che, quando le cose vanno male, le persone che hai intorno improvvisamente spariscono e ti ritrovi solo. Mentre quando sei in una band ti senti in famiglia e nelle difficoltà ci si unisce, sostenendosi a vicenda: in quei momenti ti senti libero, quella libertà che ti fa credere di essere invincibile in ogni avversità.

D: La libertà è un concetto che insegni anche ai tuoi allievi della Cattolica?

R: Cerco di insegnare loro a lasciarsi contaminare dalle varie forme di espressione artistica: liberarsi dai preconcetti, lasciare che la musica dialoghi con la letteratura, il cinema con gli impressionisti dell'Ottocento. Indipendenza di pensiero, che sia dai partiti politici o dalle mode del momento. Condivido il pensiero illuminista, dove ogni persona è sempre responsabile delle proprie azioni, della propria mente, della propria volontà e della propria morale. E questa consapevolezza si può raggiungere soltanto studiando e apprendendo. Perché alla fine di tutto la cultura è la massima espressione della libertà.

D: Se la libertà passa dalla cultura, è necessaria quindi una certa curiosità.

R: Personalmente, sfondi una porta aperta, da musicista e uomo di cultura sono costantemente attratto dal nuovo. Ma la Storia ci insegna che sono gli intolleranti le persone meno curiose, che hanno paura del diverso, del barbaro, dello straniero, quando invece le civiltà che più si sono evolute nell'umanità sono quelle che accolgono e portano bellezza, basti vedere i contributi che hanno portato gli Svevi e i Longobardi quando sono arrivati nell'allora Impero Romano.

D: Qui siamo al Mensa, quindi la domanda è d'obbligo: quanto influisce l'intelligenza nella nostra libertà?

R: L'intelligenza è l'arbitro delle nostre azioni, delle nostre passioni e della nostra libertà. È quella che ti dice quando finisce la tua libertà per lasciare spazio a quella degli altri. Ed è proprio per questo che è un dramma la mancanza di intelligenza e di cultura in una società che è sempre più anomala e acefala e che si abbandona a se stessa. A questo proposito, desidero ricordare il grandissimo filosofo Giulio Giorello, scomparso proprio pochi giorni fa e che dimostra come "quando intelligenza, cultura e libertà trovano il proprio equilibrio" il risultato è sempre sublime.

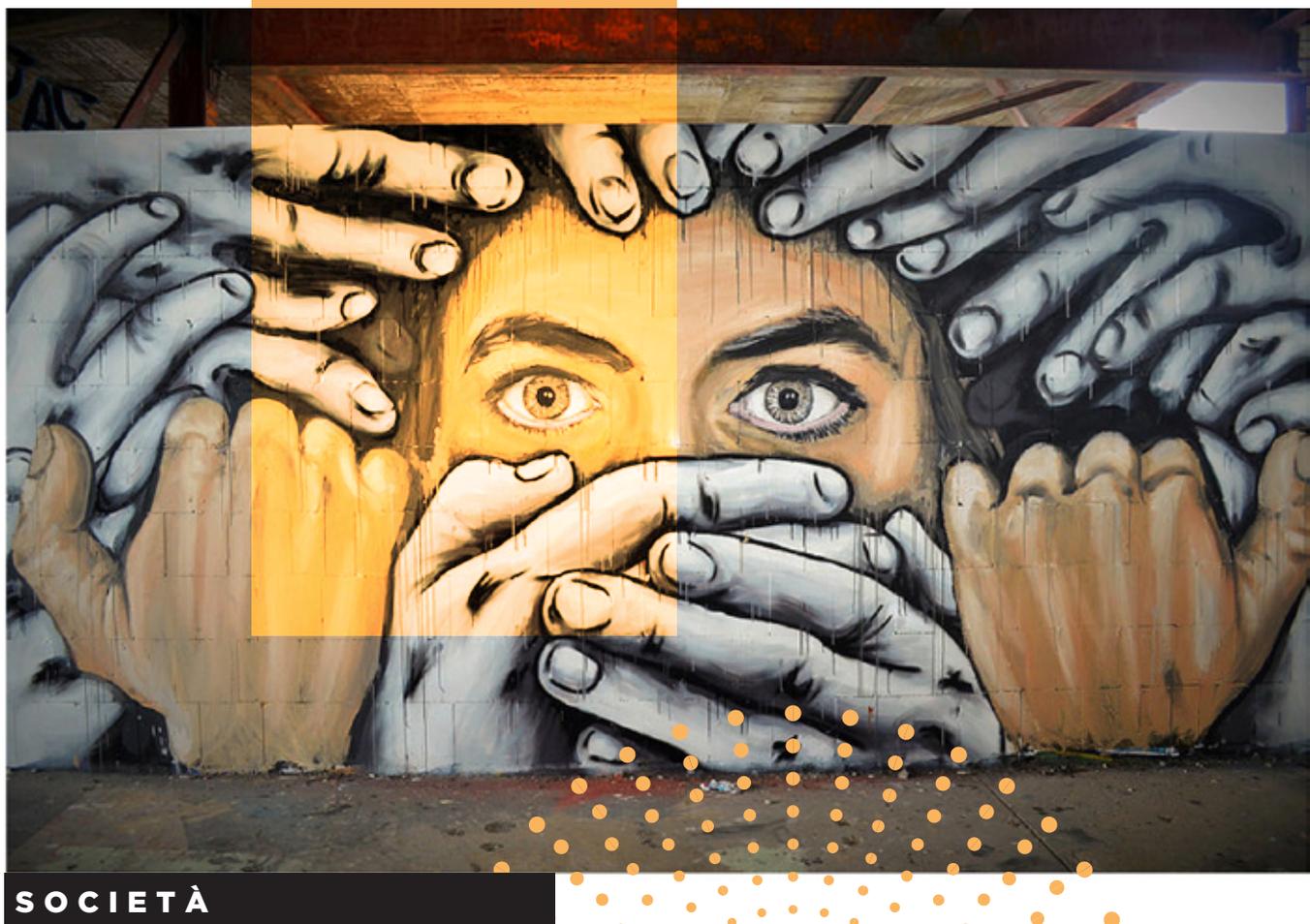
Nota dell'autore

Negli scorsi giorni è deceduta la dottoressa Maria Alessandra Scomparin, suocera di Omar. Ci stringiamo nel suo dolore e in quello di Veronica, Domenico, Giovanni ed Emma Daria.

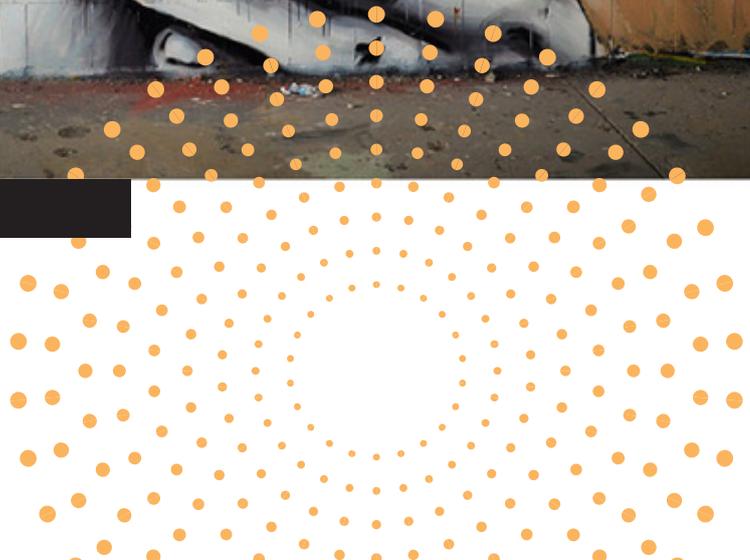
ALBERTO VIOTTO

LIBERTÀ DI ODIARE

Combattere le parole d'odio per non
combattere l'odio dietro alle parole?



SOCIETÀ



Il Consiglio d'Europa definisce l'*hate speech* come "tutte le forme di espressione che diffondono, incitano, promuovono o giustificano odio razziale, xenofobia, antisemitismo o altre forme di odio basate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa dal nazionalismo aggressivo ed etnocentrismo, discriminazione e ostilità contro le minoranze e i migranti".

Nel 2003 i docenti di psicologia Jost, Glaser, Kruglanski e Sulloway (Università del Maryland e della California) hanno realizzato una meta-analisi sugli atteggiamenti politici, concludendo che le persone abbracciano *atteggiamenti discriminatori e intolleranti* per "ridurre la paura, l'ansia e l'incertezza; evitare cambiamenti; darsi spiegazioni; creare, ordinare e giustificare disuguaglianze tra gruppi e individui".

Dobbiamo però chiederci se sia corretto concentrarsi sugli effetti anziché sulle cause dell'odio. Limitare l'espressione non aiuta a ridurre la paura, né a ripianare le disuguaglianze; nascondere i problemi sociali e culturali può invece rafforzare le convinzioni che sono alla base dell'odio.

La ricerca del comportamento scorretto ha un fine censorio piuttosto che educativo: Adrian Hart, un ex insegnante diventato produttore di film educativi antirazzisti per le scuole,

nel suo libro *The Myth of Racist Kids*, sostiene che l'eccessiva vigilanza nei confronti dei bambini abbia un effetto controproducente. Questi infatti afferma che "politiche antirazziste possono creare divisioni dove non c'erano, trasformando gli spazi di gioco in problemi razziali". Vietare una parola non significa rimuovere uno stereotipo, ma piuttosto rinforzarlo.

Christian Piccolini, un neonazista pentito, raccontando come fosse entrato e poi uscito dal movimento neonazista americano, parla di un sistema di reclutamento che punta sui giovani emarginati, vulnerabili, bullizzati e con scarsa autostima. In questi contesti, la repressione da parte delle forze dell'ordine aumenta il senso di appartenenza: una reazione censoria otterrebbe quindi l'effetto opposto, rafforzando le convinzioni e l'unità del gruppo censurato. Favorire il dibattito può invece indebolire le tesi estremiste e disinnescare potenziali comportamenti criminosi.

Christian prosegue infatti raccontando che il superamento dei suoi preconcetti è potuto avvenire solo con il confronto con le persone che prima disprezzava. Come possiamo tracciare un confine tra libertà di parola da un lato e discorso criminale dall'altro? Sicuramente questo è il minimo indispensabile che dovremmo chiedere ai sostenitori delle leggi sull'*hate speech*, rimane però il fatto che è impossibile trovare chiare linee di demarcazione. Il concetto stesso di odio è soggettivo e percepito in modo diverso nel tempo e dalle varie culture. Un discorso di poche decine di anni fa sul tema del matrimonio o sulle metodologie di educazione dei figli potrebbe essere visto, nel contesto

attuale, come discriminatorio o come incitamento alla violenza.

L'odio è un concetto modellabile a piacimento dall'autorità e questo lo rende un potente strumento di controllo. Le limitazioni sul diritto di parola attuate dai regimi dittatoriali sono spesso state giustificate criminalizzando i contenuti contrari all'ideologia di regime.

Negli anni '50 e '60, Martin Luther King fu ripetutamente attaccato dai suoi avversari per incitamento alla violenza, fu indagato dall'FBI e il Presidente americano Lyndon B. Johnson esternò forte preoccupazione per la marcia su Washington, temendo avrebbe portato a rivolte e violenze.

L'argomento più utilizzato per vietare l'*hate speech*, infatti, non è relativo alle offese dirette, ma all'aumento della violenza e della discriminazione nei confronti dei gruppi bersaglio. Esiste un problema filosofico per coloro che cercano di vietare i discorsi che diffondono l'odio. Se vogliamo vietare i discorsi d'odio sulla base del fatto che ispirano atti criminali, non dovremmo essere pronti a vietare qualsiasi espressione che potrebbe potenzialmente fare lo stesso?

Il concetto di incitamento all'atto criminale dà allo Stato il potere di punire le persone per danni che potrebbero derivare dall'espressione di idee. La catena di causalità rimane però del



tutto speculativa. La differenza tra un atto di sollecitazione o cospirazione criminale, in cui è possibile identificare atti materiali che favoriscono la commissione di un crimine e l'incitamento riguarda il nesso di causalità che dovrebbe essere dimostrato prima di poter punire il colpevole. Il rischio è quello di limitare anche l'espressione che nasce con intenti diversi o addirittura opposti.

Il senatore anti-abolizionista di destra degli Stati Uniti, John C. Calhoun, durante la guerra di secessione, sosteneva che le critiche contro la schiavitù fossero diffamatorie e provocassero lesioni emotive agli abitanti del sud della nazione. Calhoun usò come esempio una petizione che dava dei pirati agli schiavisti, definendola fobia del sud: "Linguaggio strano! Pirateria e macelleria? Non dobbiamo permettere che quelli che rappresentiamo siano insultati in questo modo". Fu questo il pretesto per l'approvazione di una legge che limitava il diritto costituzionale di presentare petizioni concernenti il tema della schiavitù.

L'hate speech è collegato agli interessi fondamentali che giustificano il diritto alla libertà di parola? Molti sostengo-

no che il discorso politico rappresenti la categoria paradigmatica del discorso degno di protezione: nella misura in cui il discorso d'odio è politico, merita di essere protetto.

Alcune ricerche condotte negli scorsi anni dal Pew Research Center, un *nonpartisan fact tank* che si occupa di condurre sondaggi di opinione, ricerche demografiche, analisi dei contenuti e altre ricerche sulle scienze sociali, e da McLaughlin & Associates per il programma *William F. Buckley Jr.* a Yale, negli Stati Uniti e in Europa, suggeriscono che i più giovani siano i più disponibili ad accettare una limitazione della libertà di parola nel caso di contenuti offensivi per gruppi razziali.

La libertà di parola però è l'unico amico affidabile delle minoranze. Limitare i contenuti offensivi limita anche la discussione e la risposta a questi stessi contenuti, oltre a favorire la nascita di una cultura maggioritaria.

I giovani dovrebbero essere educati

al ragionamento e al dibattito, senza limitazioni, e alla possibilità di esprimersi liberamente, soprattutto in ambito scolastico.

Il giornalista attivista Jonathan Rauch, in un articolo apparso sul *New York Daily News*, suggerisce ai colleghi di inserire nei loro siti web questo trigger warning:

"ATTENZIONE. In questa università gli studenti potrebbero essere esposti, in qualsiasi momento, senza preavviso, a idee, commenti, letture o altri materiali che possono risultare scioccanti, offensivi, assurdi, fastidiosi, razzisti, sessisti, omofobi, discriminatori o, in generale, odiosi. Noi questa la chiamiamo educazione".

Nella società contemporanea la tecnologia ha cambiato le modalità di ricerca e di condivisione dei contenuti, creando nuovi rischi legati al funzionamento intrinseco dei sistemi di ricerca delle informazioni.

I social network e i motori di ricerca sono progettati in modo da premiare i contenuti più vicini alle nostre idee: questo porta a risultati più gratificanti, ma innesca anche un processo di polarizzazione che amplifica le differenze. Per questo motivo sorgono sempre più dibattiti relativi a libertà di parola e censura sulle piattaforme tecnologiche.

Ci sono importanti studi su come l'odio diffuso tramite social network possa essere collegato ad attività criminali. Il professor Müller (Princeton University), nel suo studio *Fanning the Flames of Hate: Social Media and Hate Crime*, sostiene che i social media possono agire come un meccanismo di propagazione per crimini violenti, consen-

tendo la diffusione di punti di vista estremi. Gli attacchi contro immigrati e altre minoranze sono in aumento e sollevano preoccupazione relativamente al rapporto tra *hate speech* e atti violenti.

Le stesse tecnologie che consentono agli attivisti di organizzarsi vengono utilizzate da gruppi di odio per attività di reclutamento e organizzazione. Christopher C. Yang e Tobun D. Ng (ricercatori presso le Università di Pechino e di Drexel), in un loro studio, indicano i Weblog come piattaforme di propaganda ideali per i gruppi terroristici, per promuovere da una parte le loro ideologie e organizzare reati dall'altra. La professoressa dell'Università di Harvard e North Carolina Zeynep Tufekci, tecno-sociologa nota principalmente per le sue ricerche sulle implicazioni sociali delle tecnologie emergenti, scrive che YouTube potrebbe essere uno dei più potenti strumenti di radicalizzazione del XXI secolo. Gli sforzi della piattaforma per ridurre i contenuti di odio si sono infatti dimostrati poco efficaci.

Il nostro impegno dovrebbe pertanto essere quello di aumentare gli spazi di discussione e di dibattito, soprattutto all'interno delle scuole.

Rispondere in maniera circostanziata e senza alzare il tono della discussione, in modo da ridurre l'effetto polarizzante di uno scontro diretto o di una censura. Purtroppo, il dibattito politico non aiuta e i leader dei vari partiti sono più concentrati sull'attacco dell'avversario che sulla ricerca di mediazioni per il bene del Paese. Questa tendenza

non è solo italiana ed è legata anche alla struttura dei social network che si presentano sempre più come strumenti divisivi.

Anche l'ex Presidente degli Stati Uniti Barack Obama sostiene che la tecnologia anziché incoraggiare la "molteplicità delle voci e la diversità delle opinioni" per trovare un terreno comune, alimenta i pregiudizi esistenti. In alcuni casi questo viene fatto da strutture che utilizzano le debolezze dei social network per aumentare la divisione e ottenere un vantaggio politico. Dobbiamo quindi impegnarci per saperne di più su come le comunità dei social media influenzano il discorso politico e assicurarci che siano il più affidabili, disponibili e rappresentative possibile. È quindi importante creare spazi di confronto aperti, anche in ambito social, con prodotti appositamente progettati per favorire la connessione e la comprensione. Dovremmo anche promuovere nuovi approcci, come quello, per esempio, di *Ceasefire*, un social network nato con l'obiettivo di "aumentare il flusso di conoscenza e intuizione in tutto il mondo, riducendo al contempo la polarizzazione che lo sta rallentando. Quando le persone sono polarizzate, la lealtà tribale sostituisce l'empatia; vincere è più importante che arrivare alla verità".

In generale, strategie di integrazione inclusiva efficaci sono in grado di prevenire discriminazione e odio, evidenziando il vantaggio della diversità, promuovendo il mescolamento e l'interazione tra persone di diversa estrazione, creando un senso di identità pluralistica, sostenendo la partecipazione e la condivisione del potere, rompendo gli stereotipi, rafforzando il

senso di appartenenza a una comunità inclusiva e diversificata.

Noi tutti dovremmo impegnarci per spostare le nostre interazioni dalla competizione alla collaborazione, per disinnescare questi processi di polarizzazione.



ALESSIO PETROLINO

IL MIGLIO NERO

Quattrocento anni di sistematica
privazione della libertà.



SOCIETÀ

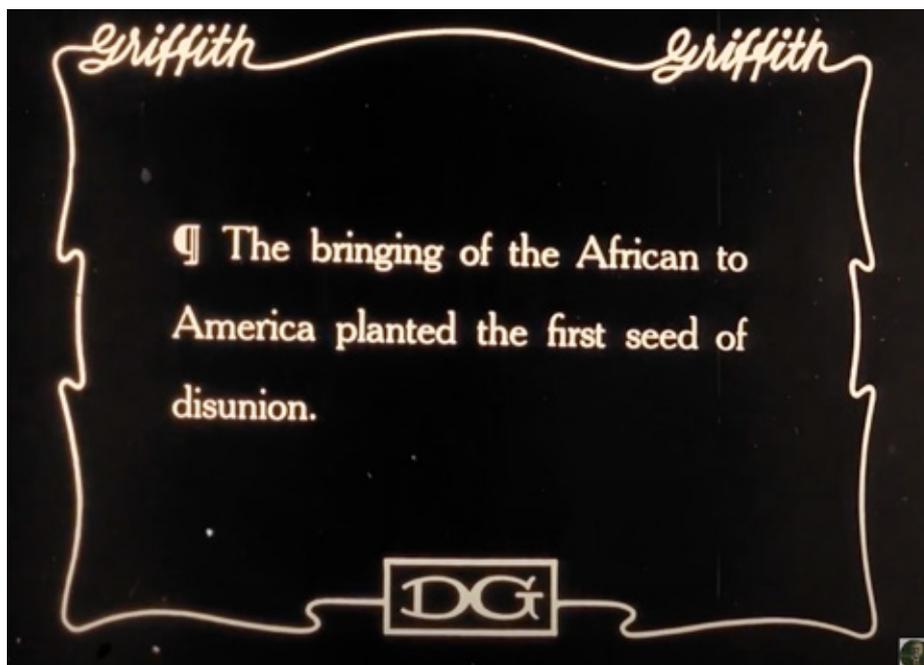


Il tempio di Moloch si staglia maestoso sullo schermo. La colonna sonora, composta appositamente, è per la prima volta perfettamente sincronizzata con l'azione cinematografica. La scenografia è maestosa e curata, e le comparse, quasi ventimila, assistono al sacrificio di bambini al feroce dio Moloch. La prima vera carrellata della storia del cinema segue l'arrivo di Maciste (alla sua prima apparizione) che aiuta a salvare la piccola Cabiria da sicura morte. La fuga rocambolesca dal tetto del tempio, girata senza controfigure, toglie il respiro agli spettatori. Solo quattro in realtà, ma uno di loro è Woodrow Wilson, il Presidente degli Stati Uniti d'America.

Cabiria, il primo colossal del cinema, fu anche il primo film proiettato privatamente alla Casa Bianca la sera del 18 aprile 1914 ed ebbe come unici spettatori il Presidente, sua moglie Ellen e due delle tre figlie.

Cabiria è una pietra miliare: ha didascalie firmate da Gabriele D'Annunzio (anche se la pubblicità lo accredita come sceneggiatore), è tecnicamente innovativo (le carrellate sono fluide e omnidirezionali), è un taglio netto con il passato e, di conseguenza, influenza tutti i registi successivi come Cecil B. DeMille e David W. Griffith.

E proprio Griffith ha l'onore di essere il protagonista della seconda proiezione privata a casa del Presidente Wilson. E lo fa con un colossal della durata di più di tre ore, un ambizioso racconto della nascita dell'Unione attraverso la storia di due famiglie, una nordista abolizionista e l'altra sudista, nell'accezione più schiavista del termine. Il lungometraggio, tratto dal libro *The Clansman: un romanzo storico del Ku Klux Klan*



prende il nome, giusto un po' pretenzioso, di *La nascita di una nazione* ed esce nel 1915 nelle sale americane. Nonostante presenti alcune novità assolute come l'intervallo, l'uso diegetico del primo piano, la dissolvenza incrociata e la presenza di numerosi performer sullo sfondo delle scene per aumentare il realismo dell'azione, la pellicola non è passata alla storia per questo.

Il film apre con l'eloquente didascalia "Portare gli africani in America ha piantato il primo seme di disunione". Lungo tutto il dipanarsi della trama, gli afroamericani, nella maggior parte dei casi interpretati da attori bianchi in *blackface*, sono rappresentati come stupidi e sessualmente aggressivi, mentre il Ku Klux Klan, che in quegli anni era praticamente inattivo, è connotato come una forza eroica. In una delle scene più famose l'attore Walter Long nel ruolo di un capitano di colore di nome Gus, tenta di approfittare di una fanciulla provocandone il suicidio. Le protagoniste femminili, spesso in-

terpretate da uomini, nel migliore dei casi sono palesemente disturbate e spesso compiono atti ripetitivi e senza senso (prima dell'aggressione di Gus, la ragazza 'dialoga' con uno scoiattolo).

Lo stesso Presidente Wilson, subito dopo la proiezione, dichiarò di disapprovare quella "nefasta produzione" e il portavoce della Casa Bianca riportò che "il Presidente ignorava la natura dello spettacolo prima di vederlo, e non ha nemmeno per un istante espresso approvazione per lo stesso". Nonostante ciò, il film fu un grosso successo commerciale, con una notevole affluenza di pubblico. L'effetto immediato della proiezione del film fu la ricostituzione del KKK e l'inizio di una nuova scarica di violenza e linciaggi verso la popolazione di colore. In pratica, *La nascita di una nazione* è il primo di una lunga lista di film che portarono alla nascita di una mitologia criminale dei neri.

Questo perché la questione razziale è insita nella cultura americana fin dall'epoca coloniale, quando i pionieri identificarono gli indiani americani come un 'problema' da risolvere prima di avviare lo sfruttamento economico della regione.

Un contributo, spesso marcato, lo ha dato anche la rappresentazione cinematografica di neri, nativi americani, ispanici, italiani e altre minoranze.

Ad esempio *Via col vento*, un classico che fino a qualche settimana fa si poteva definire un capolavoro, fa implicitamente apologia dello schiavismo confederato. In un articolo sul L.A. Times lo sceneggiatore da Oscar di *Dodici anni schiavo*, John Ridley, ha chiesto la rimozione della pellicola per rispetto alle proteste sull'omicidio di George Floyd, chiedendo di reintrodurla con le dovute informazioni storiche. Contestualizzata, insomma. Però Hattie McDaniel, la tata di Rossella O'Hara, fu la prima attrice afroamericana a vincere un Oscar, anche se, come tutto il resto del cast di colore, non poté partecipare alla prima del film ad Atlanta (la Georgia era segregazionista) e alla cerimonia degli Oscar non poté stare in platea.

Se pensate che la storia di John Coffey, il gigante di colore condannato per stupro e omicidio di due gemelline nel film del 1999 tratto dall'omonimo romanzo di Stephen King *Il miglio verde* sia per lo più inverosimile, potrei citare

la storia di George Stinney Jr., raccontata nel corto *The Current* (2017) di Jamison Stalworth. Come John Coffey, questi fu accusato di aver ucciso due bambine bianche i cui corpi furono trovati vicino alla casa in cui viveva con i genitori. Come John Coffey, fu giustiziato sulla sedia elettrica nel 1944. George Stinney Jr. però aveva solo 14 anni ed è il più giovane condannato a morte nella storia del 'Grande Paese'. Il processo fu una farsa, il ragazzino era innocente, ma questo non contò poi molto: era nero e tanto bastava.

Per decenni le persone di colore nei film americani (a volte anche in quelli nostrani) sono o individui senza scrupoli legati alla malavita o personaggi bizzarri utili per l'economia della trama. In qualche caso entrambi.

In *Starsky and Hutch*, iconica serie televisiva degli anni Settanta, l'informatore della polizia è Huggy Bear, un afroamericano che si muove agevolmente nei bassifondi ed è al corrente di tutti i traffici illeciti della città. Siamo in piena *Blaxploitation* (fusione delle parole *black*, nero, ed *exploitation*, sfruttamento) e addirittura il personaggio di Huggy Bear è quasi all'acqua di rose. Infatti nel remake cinematografico del 2004, Huggy Bear è interpretato da Snoop Dogg, esponente del Gangsta Rap, una corrente della fine degli anni '80 con testi violenti, spesso omofobi e sessisti, i cui temi principali sono droga, sesso, armi, e, in generale, le attività delle bande di strada. La scelta di Snoop Dogg nel ruolo di uno spac-

ciatore di marijuana sembra quasi convalidare la visione generica del *nigga*, parola che non ha più alcun valore negativo per gli artisti neri i quali si fregiano di tale termine che, tra i vari significati, ha anche quello di 'uomo rispettabile'. In pratica, per avere successo, gli afroamericani si sono dovuti adeguare all'idea che la massa si era fatta di loro, non senza qualche aiuto mediatico.

E con questa identificazione forzata dell'afroamericano criminale, informatore della polizia o, nel migliore dei casi, poliziotto senza scrupoli, anche i movimenti per i diritti civili ebbero moltissime difficoltà a evidenziare l'incornguenza della rappresentazione.

In *Mississippi Burning* (1988), Alan Parker ripercorre la vicenda di tre attivisti per i diritti civili (di cui uno di colore) uccisi nel 1964 da alcuni membri del KKK con la complicità dello sceriffo della contea. Con questa molla a far scattare l'indignazione popolare, dopo il gesto di disobbedienza civile di Rosa Parks nel 1955 e i fatti di Selma (portati sullo schermo nell'omonimo film da Ava DuVernay), le leggi "Jim Crow" furono sostanzialmente eliminate, ma il futuro degli afroamericani era già delineato. Con schiavitù, segregazionismo e discriminazione sul posto di lavoro aboliti, con la possibilità di votare estesa a tutte le minoranze, per porre fine al 'problema' rimaneva solo una possibilità: il carcere.

La verità è che il problema razziale negli Stati Uniti non è mai stato affrontato seriamente, anzi, probabilmente non è mai stato affrontato. Ad esempio nel famigerato XIII emendamento, che ufficialmente avrebbe dovuto abolire la schiavitù, è scritto a chiare lettere che

la totale privazione dei diritti è ancora possibile “come punizione per un crimine per cui la parte sarà stata riconosciuta colpevole nelle forme dovute”. Tutto qui. Questo enunciato generico, nebuloso e funzionale allo scopo, sostanzialmente dà libertà al decisore di scegliere chi e come incarcerare. La conseguenza è che, ancora adesso, esiste nella costituzione americana un modo legale di ridurre qualcuno in schiavitù.

Dagli anni '80 in poi, infatti, tutti i presidenti americani eletti fecero leva sul bisogno di sicurezza dei cittadini statunitensi. Reagan, i Bush e anche l'eccezione democratica Clinton vinsero promettendo il pugno duro. La famosa “legge dei tre colpi” di quest'ultimo, per la quale tre reati gravi portano all'ergastolo, fu funzionale all'impena di arresti e alla conseguente carcerazione di massa di afroamericani e ispanici. Il sistema di case di correzione americano, in mano a un cartello di aziende private che ricevono ingenti finanziamenti dal governo centrale, ospita il 25% dell'intera popolazione carceraria mondiale. Di questi, oltre due milioni sono afroamericani. Se state pensando che i campi di cotone abbiano ceduto il passo ai centri di correzione, probabilmente non siete così lontani dalla realtà.

La questione razziale è ben più complessa di quello che è sempre trasparito dal filtro opaco dei media americani. Poi accade che in America viene ucciso un altro afroamericano. Scoppia la rivolta, vengono saccheggiate negozi, arrestati manifestanti e lo stesso presidente Trump si nasconde nel bunker. E in tutto il mondo riparte la crociata antirazzista con statue abbattute o

vandalizzate e condanne a posteriori di qualsiasi cosa rappresenti o sia stata possibile grazie alla schiavitù.

Il punto è anche questo: è giusto condannare *Via col vento*, un film che rappresenta esattamente l'epoca in cui è stato concepito (il secondo dopoguerra, ovvero il periodo di incubazione di una delle più grandi ondate di xenofobia statunitensi) e che descrive un'epoca in cui invece il razzismo era la struttura portante della società?

Si dovrebbe quindi demolire il Colosseo per il suo valore simbolico? Un po' come fecero i talebani quando distrussero due statue di Buddha risalenti al VI secolo perché la consideravano idolatria.

Io ritengo invece che tutte queste cose debbano restare, anzi, penso sia dannoso anche contestualizzare: la rappresentazione degli afroamericani, sia nel libro che nel film *Via Col vento*, è forzata e parodistica, e di sicuro molti se ne accorsero anche all'epoca. Insomma, non è cancellando la macchia che si eliminerà l'accaduto.

Nel 2014 l'orticoltore Eric Garner fu ucciso nella stessa terribile modalità di George Floyd, soffocato a morte da un poliziotto. Anche lui pronunciò due volte «I can't breathe!» e anche lui fu vittima di una pratica vietata durante

le operazioni di arresto. L'indagine si concluse con una “raccomandazione” da parte della commissione disciplinare di licenziare il poliziotto. La cosa non ha impedito che l'evento si ripetesse, figuriamoci se fosse passata sotto traccia come vogliono le leggi di New York, per le quali la maggior parte dei procedimenti della giuria devono essere tenuti segreti, comprese le trascrizioni delle testimonianze.

In *1984* di Orwell è la sistematica eliminazione del passato a plasmare il futuro. In ragione di ciò ritengo che anche *La nascita di una nazione* vada visto: rappresenta una visione distorta, è in larga parte inventato ed è disturbante. Ma è anche per questo che alla fine del film mi sono sentito molestato e ho avuto lo spunto per questo articolo. Poiché penso che il problema razziale non sia assolutamente semplice da affrontare e, in qualche modo, ci si debba sentire coinvolti e colpiti per poterlo comprendere. E non è contestualizzando gli avvenimenti che li si priverà delle loro implicazioni.



MANUEL CUNI

OUT OF THE BOX

Come ho capito di essere omosessuale grazie ad Ambra di *Non è la Rai*.



COMING OUT

lo ho avuto la certezza di essere omosessuale nel 1996, con Ambra Angiolini. Che detta così sembra che ci sia andato a letto e lei abbia fornito una prestazione talmente scadente da farmi dire "mai più".

No, all'epoca lei conduceva un talk pomeridiano chiamato *Generazione X* e io avevo 13 anni.

Ma facciamo un passo indietro. Sono stato sempre portato all'introspezione ed ero consapevole che la mia sessualità venisse stimolata solo dal genere maschile (dall'eccitazione provata negli spogliatoi a innamoramenti verso compagni di classe), eppure non mi interrogavo al riguardo.

Non pensavo che questo fosse in contrasto con l'immagine che mi ero fatto del mio futuro e che contemplava naturalmente una donna e dei figli. Guardavo le ragazze e le valutavo persino per la loro bellezza, inconsapevole che il mio sguardo fosse privo di eccitazione, molto più vicino a quello che posso rivolgere a un'opera d'arte.

Non pensavo che quello che provavo per qualche mio coetaneo potesse essere amore romantico, poiché - semplicemente - non mi era mai stato detto che fosse possibile provarlo verso persone del proprio sesso.

Ero un avido consumatore di film (l'avvento di Blockbuster fu per me una manna), serie TV (che collezionavo abusivamente programmando il vide-

oregistratore e registrando su tante, tante VHS vergini), e di libri, eppure non mi ero mai trovato di fronte a una storia che parlasse apertamente di omosessualità. All'epoca, quell'argomento veniva principalmente relegato a titoli di genere, in cui difficilmente un pre-adolescente avrebbe potuto imbattersi casualmente.

Sicuramente avevo sentito pronunciare la parola *gay* (ricordiamo che non erano passati molti anni da quella deflagrazione sociale e culturale che fu l'esplosione dell'HIV), ma nessuno mi aveva mai spiegato cosa volesse dire.

Poi un pomeriggio, durante quel programma condotto da Ambra Angiolini, sentii per la prima volta parlare apertamente di omosessualità. Un ragazzo, troppo timoroso per andare in studio, chiamò e raccontò la sua storia (che la telefonata fosse autentica o scritta dagli autori adesso è irrilevante). Spiegò che lui era gay perché era attratto da altri maschi e si innamorava di loro. Per la prima volta capii che quella parte di me aveva un nome e, soprattutto, che avrebbe avuto un impatto enorme sulla mia vita.

La sensazione fu quella di un pezzo del puzzle che, inaspettatamente, aveva trovato la sua collocazione. Un click.

All'epoca internet non era ancora entrato nelle nostre case e l'unico modo per reperire informazioni erano le biblioteche o le riviste di settore. Andai al desk della biblioteca e, con le gambe tremanti, mentii senza ra-

gione, come spesso siamo portati a fare quando siamo insicuri: "A scuola ci hanno chiesto di fare una ricerca sull'omosessualità".

Non volendo portare quei libri a casa, passai giorni in biblioteca per leggerli tutti. terminate le letture, ne parlai con un compagno di classe, il quale era a digiuno quanto lo ero io di qualsiasi nozione sull'argomento. E quello fu di fatto il mio primo *coming-out*.

Temo che oggi il concetto di *coming-out* possa venire associato a una forma di esibizionismo. "La sessualità è una cosa privata" ci sentiamo a volte rispondere, ma fare *coming-out* non significa necessariamente andare per le strade ad affiggere manifesti, significa innanzitutto smettere di nascondersi.

Poiché spesso non ci rendiamo conto delle implicazioni di ciò che riteniamo ordinario, forse non tutti gli eterosessuali comprendono a pieno l'impatto che sessualità e affettività hanno sulle nostre interazioni sociali. Nel caso di un uomo eterosessuale è naturale commentare tra amici o colleghi l'avvenenza di una donna, o rispondere a un invito "questa sera vado al cinema con la mia ragazza", mentre nel caso di un omosessuale che si nasconde, queste situazioni quotidiane implicano mentire. Ed esercitarsi sin dalla giovane età alla menzogna, con amici e parenti, non è una pratica sana.

Il coming-out fa innanzitutto bene a se stessi, aiuta a vivere meglio, più pienamente.

A oltre vent'anni dalla mia esperienza, mi sento di escludere che ora, in Italia, un ragazzino possa arrivare a 13 anni senza aver mai sentito parlare di omosessualità. Grazie innanzitutto all'accresciuta rappresentazione dei media.

Serve però rilevare che esternazioni del tipo "ormai devono mettere il personaggio gay ovunque" nascono più dal disinformato battibecco social che da un'analisi oggettiva.

La dottoressa Stacy L. Smith della University of Southern California conduce dal 2016 un osservatorio sulla disparità di rappresentazione nell'intrattenimento¹: nel 91% dei film hollywoodiani non compaiono questi onnipresenti omosessuali.

Concludo riportando la deliziosa risposta che mi diede il compagno di classe con cui feci il mio primo *coming-out*.

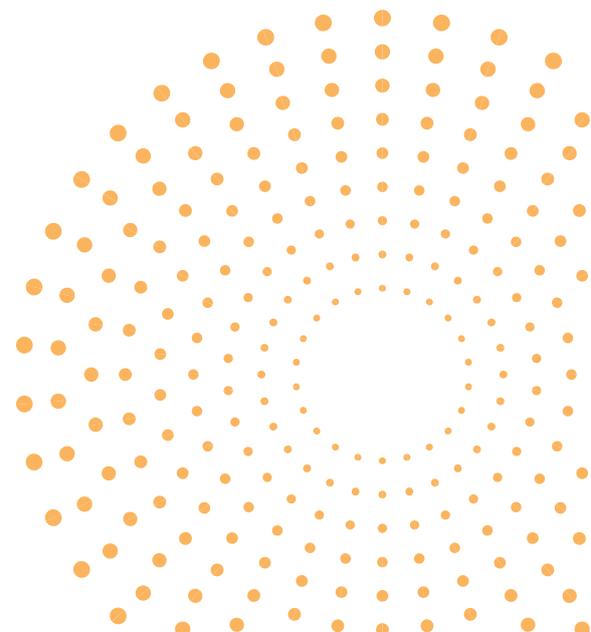
Avendo terminato con «Quindi penso di essere omosessuale», lui, serio, mi rispose: «Ho capito. Io invece sono sicuro di essere donno-sessuale».

¹<https://www.lastampa.it/tecnologia/idee/2018/06/06/news/donne-gay-minoranze-etniche-e-disabili-piccola-guida-alla-discriminazione-nei-videogiochi-1.34022458>



A proposito di rappresentazione, vale la pena di menzionare che nella versione live action de *La Bella e La Bestia* (2017), il colosso dell'animazione Disney ha incluso il suo primo personaggio apertamente omosessuale (Le Tont), in quasi un secolo di produzioni. Il personaggio appare sullo schermo per pochissimi minuti, ma sufficienti a sollevare polemiche in tutto il mondo, inclusi Paesi che ne hanno vietato la proiezione, o che hanno chiesto di effettuare dei tagli alla pellicola (rifiutati dalla Disney).

Nonostante alcuni tentativi locali di boicottaggio, il film ha incassato 1 miliardo e 722 milioni di dollari, entrando (nel 2017) nella top 10 dei maggiori incassi nella storia.



ARMANDO TOSCANO

IN FONDO A TUTTE LE FELICITÀ UMANE

Vivere nel benessere e nella libertà non ci salva da infelicità e ingiustizie.

PSICOLOGIA

Siamo abituati ad affidare la definizione di libertà al britannico John Stuart Mill, che non a caso è considerato il padre del pensiero liberale, anche se, come dichiara egli stesso nell'incipit di *On Liberty*, il tema di cui tratta «[...] non è la cosiddetta *libertà del volere*, così infelicemente contrapposta a quella che viene impropriamente denominata dottrina della *necessità filosofica*; il nostro tema è piuttosto quello della *libertà civile o sociale*: la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo». Dopo una tradizione filosofica anglosassone che aveva riconosciuto nello Stato il solo soggetto deputato a limitare la libertà degli individui e a esercitare la violenza, Mill si interroga su quanto e su come, in una democrazia, sia accettabile che l'individuo venga regolato da uno Stato o, ancora di più, da una società, come nelle idee socialiste che circolavano all'epoca. Per Mill la libertà equivale alla libertà degli individui di perseguire la felicità, al di fuori di ogni giudizio di cosa sia, nello specifico, a rendere ognuno felice. Sembrerebbe tutto a posto, fin qui.

Tuttavia, una definizione filosofica di libertà non può che nascere carica di passaggi assurdi, perché a rendere l'essere umano libero è innanzitutto l'aver maturato un'abitudine a contenersi.

Gli esseri umani sono liberi di agire, ma non liberi di recare danno ad altri, anche se questo dovesse farli stare bene. Il godimento di un serial killer potrebbe essere massimo nel momen-

to in cui uccide. È di questo che Mill parla quando fa riferimento alla civilizzazione, che - nella sua visione da borghese ottocentesco entusiasta per il progresso - ha lo scopo di frenare quegli impulsi che con la loro esuberanza minacciano la stabilità della vita sociale. Insomma, sei libero, dice Mill, ma se sai stare al tuo posto.

La domanda sul rapporto tra libertà e piacere, ad ogni modo, non si limita all'indagine dei pruriti di una mente assassina, ma rischia di raggiungere vette molto più fastidiose, che ci chiamano tutti in causa.

Che tipo di libertà è possibile se ci si rende conto che il piacere che si persegue reca danno all'umanità intera e lo fa in modo sistematico? Sì, sto parlando proprio di questo: della crisi climatica e dell'aumento delle disuguaglianze.

Un argomento spinosissimo, che tira in causa parole che invitano a voltare pagina, più che proseguire nella lettura: consumismo, neoliberalismo, capitalismo, globalizzazione. Allora facciamo che non le usiamo e che ci limitiamo a parlare del fatto senza giudicarlo: 2.153 miliardari nel mondo detengono più ricchezza di 4,6 miliardi di persone; India, Cina, Malesia e Indonesia sono i primi quattro Paesi per produzione de-localizzata; il potere economico tende ad accentrarsi più che a distribuirsi, con conseguenze sul piano politico e sociale; e se proprio non vogliamo parlare di consumismo, parliamo di con-

sumo, del fatto che ogni anno vengono prodotti circa due miliardi di tonnellate di rifiuti e che i Paesi più ricchi (il 16% della popolazione) producono il 34% dei rifiuti mondiali, la maggior parte dei quali è stato un momento di piacere di cui abbiamo goduto liberamente.

Il consumismo potrebbe sembrarci un fenomeno recente, nato e cresciuto nella contemporaneità degenerata dei nostri giorni, ma in ottica di storia delle idee, le sue radici appaiono più lontane di quanto non si pensi: risiedono proprio nello spirito del tempo di Mill, che identifica - come esplicitò Schopenhauer - in noia e dolore i nemici della felicità e del piacere. E Freud, che elevò il piacere al ruolo di principio-guida della psiche, parlando di *Lustprinzip* (principio di piacere, appunto), ritenne che la riduzione delle tensioni dolorose, dei morsi del desiderio desse adito al piacere. Insomma, il consumismo era già lì, nella staffetta dei decenni del progresso e il passo tra il *Lustprinzip* freudiano e il *Lust for life* di Iggy Pop è stato in fondo breve. I movimenti di liberazione studentesca degli anni '70 si sono svolti proprio all'insegna del connubio tra libertà e piacere, ma forse hanno portato alla rottura di un equilibrio che, chissà, forse era impossibile mantenere davvero tale, ottenendo una libertà e un piacere illimitati, senza il contrappeso della responsabilità e dell'autocontenimento.

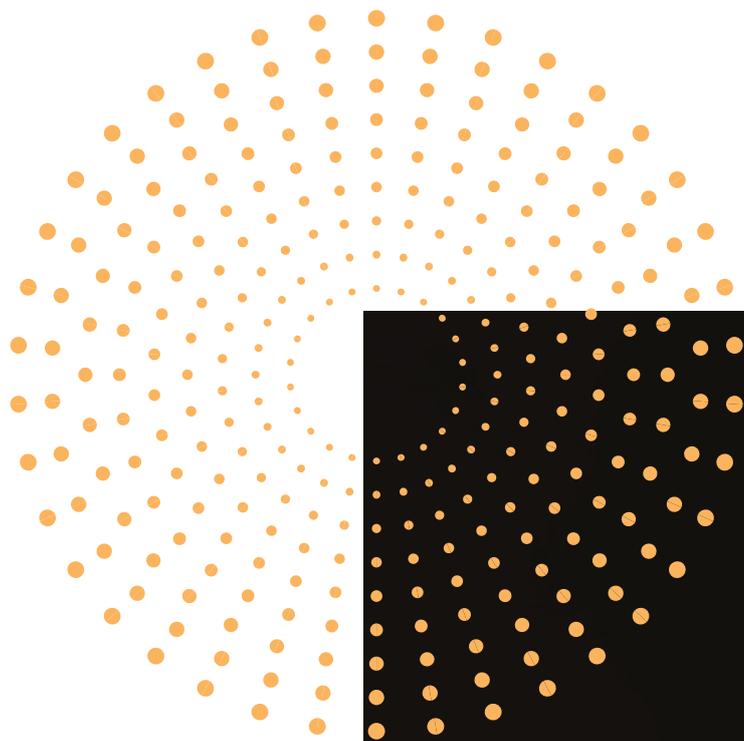
È stato rotto un sigillo della Storia? Chissà. Fatto sta che i primi a interrogarsi sulla libertà non furono i filosofi inglesi, bensì i tragediografi greci. Le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide sembrano svolgersi all'insegna di un destino crudele e già scritto, un

destino tragico, appunto, eppure sono allo stesso tempo la celebrazione della libertà umana di scegliere: Antigone fu costretta dalla sua morale a seppellire il fratello ucciso o volle ribellarsi per il piacere di farlo? Oreste uccise la madre per vendicare il padre Agamennone o perché c'era di mezzo una successione? Il dilemma tragico mette sempre al centro la libertà e il dio punisce le scelte che mettono al centro il solo piacere personale.

Ci puniranno gli dei per il nostro consumismo? La domanda non è interessante, ma lo è un'assurdità tutta del nostro tempo.

Perché se il piacere ha raggiunto il massimo della sua libertà, è anche vero che è arrivato al culmine della sua anestesia.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità la depressione è tra le malattie croniche più diffuse a livello mondiale e si candida a diventare la prima; uno dei sintomi più importanti della depressione è l'anedonia, l'incapacità di provare piacere. Freud torna di nuovo in soccorso, quando dice che la sofferenza nevrotica altro non è che un piacere che non può essere avvertito come tale. Insomma, sembrerebbe che nell'esplorare la direzione della nostra libertà di essere felici, finora abbiamo preso qualche cantonata, ma questo significa che esistono miniere di piacere, di piacere vero, che devono ancora essere scoperte.



ARNALDO CARBONE

COME SE FOSSIMO LIBERI

Riflessioni sulle scelte che prendiamo,
un istante dopo l'altro.



FILOSOFIA

«La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta».

(Theodor Adorno)

Una persona stesa sul lettino, un'altra seduta dietro a esso. Il paziente sta raccontando di sé: un sogno, un fatto di cui è stato testimone, una riflessione, una persona conosciuta. Parla per quasi un'ora come viene, come fa settimanalmente, da tempo. Lo psicoanalista dice poco, a volte fa una domanda. Allo scadere del tempo la persona esce e lo psicoanalista si prepara al prossimo paziente, ma prima prende qualche appunto, pensando che a breve quella persona compirà una certa azione. Non è sicuro di come si svolgerà, ma è convinto che farà qualcosa in una determinata direzione. Quando il paziente ritorna racconta esattamente quello che lui si aspettava di sentire. Una persona, di cui un'altra è stata in grado di prevedere l'azione che avrebbe compiuto, è stata libera di decidere di compierla? Come mai, allora, qualcun altro poteva saperlo prima, se la persona riteneva di averla decisa in quel momento, senza premeditazione? Cos'è questa volontà consapevole,

questo cosiddetto 'libero arbitrio', per tanto tempo ritenuto il carattere distintivo dell'uomo dagli animali?

Una definizione per tutte: Wikipedia riporta che "il libero arbitrio è un concetto filosofico e teologico secondo il quale ogni persona ha la facoltà di scegliere gli scopi del proprio agire e pensare, tipicamente perseguiti tramite volontà, nel senso che la sua possibilità di scelta ha origine nella persona stessa e non in forze esterne".

Il concetto principale in questa e in altre definizioni è che il libero arbitrio, la volontà consapevole, ha origine nella persona, non dipende da cause esterne ad essa. Il senso del termine *libero* è solo relativo: libero rispetto a ciò che è fuori di noi.

Tralasciamo il lungo dibattito tra il teologico e il filosofico che ha attraversato secoli di storia dell'uomo e partiamo

da dove siamo ora: un mondo in cui è presente un corpo di leggi fondamentali che sembrano funzionare nello studio della nostra esperienza più diretta, dal livello infinitesimale, quantistico, fino a quello macroscopico della scala dell'universo. A questo insieme di leggi fondamentali, che regolano l'accadere con un fare apparentemente deterministico ma nel dettaglio dominato da probabilità d'osservazione più o meno incidenti (fisica quantistica), fanno da contraltare, nelle scienze della vita, studi che, partendo da un punto di vista più globale, ci aiutano a interpretare come, dal groviglio di interazioni subatomiche, atomiche e molecolari, possano poi, macroscopicamente, sorgere caratteristiche evidenti ai sensi, fino all'emergenza di un fenomeno così complesso qual è il processo mentale di un essere umano. Oggi sappiamo, dalla neurobiologia, che l'armonia che risuona nel nostro cervello si alterna principalmente tra:

- Una rilassata *jam session* del cervello 'a riposo', nel cui vagabondaggio mentale si dipana la miriade di parole, immagini, sensazioni ed emozioni che quotidianamente si contendono i nostri spazi mnemonici, raccordandosi in risonanze più o meno originali, più o meno legate da grumi di senso, archiviandosi infine stabilmente come tali o anche riorganizzate in nuove correlazioni (opera del circuito neuronale di default, quello attivo anche nel nostro lavoro onirico o in abbandono a una fase immaginativa, principalmente connesso alle aree posteriori dell'encefalo);

- una sinfonia più organica, coordinata in un'esecuzione coerente che utilizza toni e note provenienti da diverse aree cerebrali, ma strettamente correlate, e cooperanti verso una direzione,





uno scopo preciso, in genere quello cui porremo mano (anche fisicamente) entro breve lasso di tempo dall'esecuzione della sinfonia (il modo in cui opera abitualmente il *circuito esecutivo*, specie tramite la corteccia prefrontale, fulcro della coscienza di decisioni poi esternalizzate nel mondo circostante con parole o con azioni specifiche);

- l'orchestrazione di contenuti semantici provenienti da varie reti neurali, che produce una transitoria modulazione e generazione di nuove idee, favorita dalle relazioni neuronali 'a lungo raggio' (connettività dinamica di rete). A loro si affiancano altre ragioni di modulazione della nostra armonia mentale, quali quelle che apportano un contributo di intensità, ovvero importanza, nei segnali trasmessi, rilevabili come emozioni.

In tutto questo panorama così movimentato, la stragrande maggioranza dei fenomeni di interazione neuronale avviene simultaneamente e parallelamente, consentendoci la maggior parte del tempo di operare per auto-

matismi appresi che non richiedono concentrazione su ogni particolare delle azioni svolte. Sarebbe insostenibile! Anche i fenomeni che presiedono a una nostra percezione cosciente, un nostro ragionamento, sono schiere di onde che si accavallano e che, per la limitazione delle aree immanenti all'azione (la memoria di lavoro), devono essere poi ordinate e serializzate in un flusso coerente che, distinguendosi dal *mare magnum* delle associazioni cerebrali, attraversa il punto in cui alcune emergono al contatto con la percezione dell'esterno e ci pongono in relazione attiva con il mondo.

Quello stretto passaggio di flusso, come nel collo di una clessidra, che si realizza istante per istante, è quel fenomeno che chiamiamo *coscienza*. Lo stato di coscienza in cui realizziamo piena consapevolezza della serie ordinata, o meglio ordinatamente correlata, di elementi emersi e che un attimo dopo dipaniamo nuovamente, distribuendoli in un ventaglio di eventi neuronali paralleli (attivazione di mu-

scoli, attenzione percettiva, secrezioni interne), questa volta mediati, anzi scaturiti dalla percezione cosciente, ma di nuovo in gran parte connessi ad automatismi appresi, altrimenti non dominabili.

Allora, quando ci poniamo di fronte al compito di una scelta, anche semplice, quale quella di fare un certo calcolo a mente oppure di spingere un pulsante piuttosto che un altro, quando in questo percorso mentale esercitiamo il nostro libero arbitrio? Sembrerebbe ovvio che debba essere nel momento in cui gli elementi sorgono alla nostra consapevolezza e decidiamo la direzione del flusso successivo. Stiamo però scegliendo solo in base agli elementi emersi di cui sopra, sulla cui formazione non abbiamo avuto dominio cosciente. E se ne fossero emersi altri, differenti, cosa avremmo deciso?

La consapevolezza è considerata il presupposto per esprimere la nostra volontà, per effettuare liberamente una scelta.

Sul finire del secolo scorso, i famosi esperimenti condotti dal neurofisiologo americano Benjamin Libet, ricercatore e docente presso il Center for Neuroscience dell'Università della California, atti a rivelare l'esistenza di attività cerebrali "preparatorie" poco prima che un soggetto si impegnasse in un'azione apparentemente spontanea, dimostrarono che in realtà il momento in cui effettuiamo una scelta, effettuiamo un atto volontario, si manifesta con un discreto ritardo – tra 0,33 e 1 secondi – rispetto a quando sembra formarsi nel cervello l'attività

innescente l'atto. Libet interpretò questa attività come il decidere del cervello su cosa fare prima di essere consapevolmente impegnati nell'azione. Gli esperimenti suscitavano ampie discussioni sulla loro interpretazione, ma repliche successive li confermarono fino ai risultati ancora più eclatanti del neuroscienziato John-Dylan Haynes (inglese d'origine ma operante da tempo in Germania, dove detiene diverse cattedre), responsabile di un gruppo di ricerca presso l'Istituto Max Planck per la Cognizione Umana e le Neuroscienze di Lipsia, il quale riaffrontò il problema nel 2008 tramite nuove metodiche, sia dal punto di vista strumentale (risonanza magnetica funzionale) sia del protocollo sperimentale, confermando un ritardo fra la formulazione mentale e l'azione stessa (l'atto cosciente) di almeno 4 secondi. Il processo appare invertito: la libera scelta è in realtà solo il momento di consapevolezza di una decisione cui il nostro cervello ci ha già indirizzato per motivazioni legate alle proprie relazioni interne, come visto precedentemente, l'ultimo atto di testimonianza di una catena decisionale avviata ben prima.

È questo un libero arbitrio, esercitare una libertà consapevole? La chiave di analisi è innanzitutto nel senso dato all'uso della parola libertà, supposta assoluta, ma che così presupporrebbe l'indipendenza totale da ogni costrizione materiale e quindi anche dall'essenza stessa del nostro corpo. Non è così. Noi siamo natura e storia.

Siamo quello che il nostro organismo, anche per merito di altri fattori (genetica e ambiente), è venuto a essere nel tempo, siamo tutto quello che abbiamo esperito e che ha supportato la model-

lazione del nostro apparato mentale, siamo anche quello con cui ci consentiamo di continuare a vivere: l'aria che respiriamo, quello che mangiamo, che ci mettiamo addosso, il mondo su cui interveniamo. La complessità estrema della nostra costituzione a livello microscopico fa sì che ogni accadimento mentale sia il risultato di un coacervo di cause contingenti legate all'architettura neuronale, alla composizione intracellulare dei neuroni e alle loro connessioni, alla guaina mielinica, ai mediatori presenti e alla permeabilità cellulare, nonché alle concentrazioni ioniche e alla produzione enzimatica, al flusso sanguigno presente e via dicendo, un insieme su cui influisce la determinazione genetica dovuta al nostro patrimonio ereditario. E in tutto questo ha la sua parte, al livello più basso, anche l'indeterminazione probabilistica degli accadimenti subatomici, in base alla teoria quantistica. Tutto quello che ci costituisce è ciò da cui scaturiscono le varie possibilità di una scelta, piccola o grande che sia, e la decisione finale stessa, che una qualunque delle possibili variabili può rendere diversa: la glicemia bassa, un colpo di vento, una birra in più, lo sguardo di una persona, un ricordo estraneo che compare inaspettata-

mente alla ribalta. La maggior parte delle componenti di una nostra decisione, anche qualora ci sembri molto razionale, è per lo più biologicamente e psichicamente inconscia, come già insegnava Freud.

La libertà, o meglio lo spazio delle possibilità di scelta che abbiamo, ha allora a che fare solo con quello che siamo diventati e che il nostro essere complessivo è in grado di esprimere. Più è aperto, più è libero: quante più informazioni, esperienze, emozioni avremo incamerato, con uno schema che abbia una sua coerenza interna, tanto più avremo espanso la potenzialità che la nascita delle nostre decisioni, anche se anteriore alla nostra consapevolezza delle stesse, possa essere più intimamente nostra, legata a quel soggetto con caratteristiche uniche, nel complesso mosaico delle sue parti, che siamo.

Probabilmente la domanda esistenziale sul libero arbitrio, al di là di quanto detto e di ogni altro argomento, non è risolvibile se non ispirandosi a un approccio quale quello del filosofo tedesco dei primi anni del Novecento, Hans Vaihinger, espresso dalla locuzione comportarsi *come se*. Nel nostro caso, non essendo assegnabile una risposta assoluta alla realtà della



libertà di scelta, dovremmo però assumere al contempo un doppio *come se*: la miglior scelta di vita diventa comportarci sempre *come se* ogni scelta fosse completamente volontaria e allo stesso tempo coscienti di dover ammettere che è *come se* fosse determinata completamente dall'insieme di circostanze.

Come dire: in quel momento abbiamo scelto liberamente quello che forse non potevamo far altro che scegliere.

Inutili i rimpianti, ma importante raccogliere ciò che si è appreso per la scelta futura, che, in condizioni analoghe, potrà così anche essere diversa, perché noi saremo diversi.



NOW OR NEVER
NOW OR NEVER



GASPARE BITETTO

UN GIORNO CON LA SUSI

L'unica vera gabbia è
il personaggio che ci creiamo.

**RACCONTO**

Erano appena scoccate le sette e trenta del mattino, in città, quando un timido sole iniziò a far capolino tra i palazzoni umidi e grigi della periferia.

Dentro a spesse nuvole di smog, gli uccellini planavano bassi, cinguettando rochi e disegnando nell'aria inusuali traiettorie di volo. Per strada, le auto se ne stavano immobili, bloccate in lunghe code davanti ai semafori, e gli autobus sfiatavano come balene, partecipando attivamente ai complessi meccanismi del surriscaldamento globale.

In tutto questo, Susi se ne stava rannicchiata nel suo letto a una piazza e mezza, coperta da un piumone bicolore decorato con dei quadrettoni a schema libero e delle cornici concentriche, in preda agli incubi. Sognava di trovarsi in Egitto, intrappolata nella piramide dei terribili faraoni Steph e Aleph Bahr Thezzagh, discendenti diretti di Piehr Bahr Thezzagh, dio della semiotica e delle situazioni irrisolte, e di essere vittima della loro nefasta maledizione: nessuno che fosse entrato in quelle stanze sarebbe mai riuscito a uscirne vivo, a meno di non risolvere tutte le zeppe, le sciarade, gli incastri, gli anagrammi e i rebus scolpiti sulle pareti delle camere mortuarie e sui basamenti di pietra dei sarcofaghi. Susi era disperata: l'enigmistica, ormai, la perseguitava anche in sogno.

Fu lo squillo del suo telefono a riportarla, di colpo, alla realtà, lontana dalla maledizione dei due faraoni.

Susi sbadigliò, si fece forza, tese un braccio e, dopo aver sollevato la cornetta, a mezza voce, disse:

- «Pronto?»

- «Buongiorno, cercavo la Susi!», rispose una voce all'altro capo del telefono.

- «Sono io. Chi è che mi chiama a quest'ora?!», chiese lei.

- «Io sono uno dei tuoi tre vicini di casa, ma non ho i capelli biondi e non vesto mai con abiti casual. Gino vive con un cane e Mario, che è calvo, è sposato con una donna che ha cinque anni più di lui. Susanna ha 48 anni e quello di noi che di mestiere fa il macellaio cerca sempre di rifilare qualche etto di carne in più ai suoi clienti. Sapendo che la carne di pollo costa meno di quella di vitello e che la somma delle età di Roberta e Piera è uguale alla somma delle età dei loro mariti, perché

non provi a scoprirlo da sola chi sono? Eh, Susi? E, se te ne avanzano un po', potresti prestarmi dei biscotti per fare colazione?»

Susi riagganciò e lanciò il telefono contro una parete della stanza da letto, con violenza, borbottando maledizioni della peggior specie.

Era iniziata un'altra giornata.

Che cosa aveva fatto di male per meritarsi una vita così? Perché nessuno le parlava con semplicità, per il puro gusto di fare un po' di conversazione? Perché tutti non facevano altro che rifilarle degli indovinelli assurdi aspettandosi una soluzione? A queste domande non era mai riuscita a trovare una risposta. Si sentiva afflitta, delusa e depressa: non era questa la vita che aveva sognato per sé, non era così che aveva immaginato la sua esistenza.

Susi si alzò, fece una doccia, indossò i suoi vestiti anatomici (fatti apposta per sostenere le curve) e uscì di casa, in direzione di un piccolo bar in cui era solita fare colazione. Appena fuori dal portone, un corvaccio, appollaiato sui cavi del telefono, iniziò a gracchiare contro di lei, emettendo suoni sconnessi: «ANTASPEC ATOLECHI IALUFFA! MIACINQU EHO LASCIAVIDELLA NONSODOV».

Susi afferrò un mazzo di chiavi che casualmente si trovava a terra, accanto ai suoi piedi, e lo lanciò con forza, centrando il pennuto dritto in mezzo agli occhi, facendolo stramazzone al suolo.

Fiera della sua mira, la ragazza si rimise in marcia e, una volta raggiunto il bar in fondo alla strada, ordinò un cappuccino e un cornetto, appoggiandosi pazientemente al bancone, in attesa di essere servita.

Allungò più volte lo sguardo alla ricerca di un po' di zucchero, ma non riuscendo a trovarlo, si rivolse al barista in cerca di indicazioni. Il volto dell'uomo s'illuminò. Guardando Susi con occhi sottili come fessure e con un ghigno sardonico sulle labbra, disse: «Vede quel tavolo? Quello dove ci sono sedute quelle due persone? Ecco! Come vede, ognuno di loro ha un contenitore proprio davanti a sé, ma in uno c'è dello zucchero, mentre nell'altro c'è del sale. Per capire qual è il contenitore giusto, può rivolgersi ai due signori una



sola domanda, ma si ricordi: uno dice sempre la verità e l'altro dice sempre e solo bugie!»

- «Senta, facciamo che il cappuccino lo bevo amaro», rispose Susi.

Si prospettava una giornata lunghissima.

Finita colazione, Susi si allontanò dal bar e si mise in marcia verso l'ufficio postale più vicino. Aveva con sé una raccomandata contenente svariate barzellette inedite da spedire a un famoso settimanale di enigmistica (uno che vanta innumerevoli tentativi d'imitazione), in cambio di qualche spicciolo che le permettesse di vivere una vita dignitosa. Era questo il lavoro di Susi: scrivere barzellette, e bisognava scriverne un bel mucchio per guadagnare decentemente. Era un lavoro spossante. Perché non aveva dato retta ai suoi genitori? Perché non aveva completato i suoi studi in giurisprudenza? (Forse non tutti sanno che Susi ha frequentato un corso di laurea per corrispondenza, studiando su testi basilari in ambito giuridico, come I casi dell'ispettore Volpe, Aguzzate la vista e Soluzione a pag. 46).

Erano necessari circa venti minuti di cammino per raggiungere l'ufficio postale, ma a Susi piaceva passeggiare. Aveva visitato, a piedi, tutte le più belle piazze d'Italia, restando particolarmente affascinata da quelle del 16 orizzontale e del 22 verticale. Diceva che un giorno vi sarebbe tornata, se ne avesse avuto modo.

Durante il tragitto, le si avvicinò un vigile urbano che si rivolse a lei con un forte accento del sud Italia.

- «Signorina, posso disturbarvi?», chiese il vigile.

- «Certo, mi dica pure», rispose Susi.

- «Guardate questa foto».

- «Ebbene?»

- «Guardate anche queste altre cinque. Siamo sicuri che ritraggono lo stesso delinquente camuffato e sembra ci sia un particolare tramite il quale lo si può riconoscere. Ce lo potreste indicare?»

Susi, spazientita, iniziò a cerchiare a caso nasi, orecchie, occhiali e cicatrici sulle foto che il vigile le aveva mostrato. Quando ebbe terminato, prima di restituirle, chiese: «Senta, ma ora che l'ho aiutata, potrebbe fare niente per quella multa che ho preso l'altro giorno?» Il vigile strappò via le foto dalle mani di Susi e si allontanò di corsa, borbottando:

«No, no, non si può fare niente, che diamine! Che fareste se voi foste il giudice?»

Susi restò di sasso. Classico caso di scacco matto in due mosse.

Ancora più triste e abbattuta, raggiunse l'ufficio postale e si mise in coda, attendendo pazientemente il suo turno. Davanti a lei soltanto due anziane signore, una delle quali attaccò bottone non appena la vide.

- «Ma che bei capelli che ha, signorina!»

- «La ringrazio».

- «Sa, nel 1943, Mary O'Connor, nella sua tenuta nel Kentucky, aveva inventato un rivoluzionario shampoo utilizzando i gusci delle uova delle sue galline».

- «Ah, sì?» – rispose Susi storcendo il naso – «che cosa carina».

- «Sapesse quante cose capitano al mondo, cose strane ma vere! Sa che, nel 1972, Alonso De Maruillero rimase per quindici giorni in equilibrio su una gamba sola in cima a un palo del telefono, mangiando solo gli uccelli che passavano casualmente di lì?»

Susi, stoica, continuò a fare buon viso a cattivo gioco, pensando che, in fondo, si trattava soltanto di una vecchietta che aveva voglia di chiacchierare un po'. Quando, però, con la coda dell'occhio, si accorse che stava per aprirsi un nuovo sportello, si defilò con eleganza e lasciò l'anziana signora a continuare da sola la sua rassegna di avvenimenti bizzarri. Fatto fuori l'impegno alle poste, Susi si ricordò che alle 13:00 era attesa a casa di Gianni per un pranzetto fra amici. Gianni abitava all'altro capo della città, così Susi tornò a casa a prendere la sua bicicletta da corsa e iniziò a pedalare di buona lena per non far tardi all'appuntamento.

Gianni - che tipo strano! Completino nero, scarpe e sorrisi squadri, movenze legnose -, Susi non lo sapeva, era segretamente innamorato di lei; aveva strani modi di dimostrarlo, ma il sentimento era più che sincero. Anche Susi non era del tutto indifferente al fascino di Gianni. Avrebbero formato una bellissima coppia insieme.

A cavallo di una bicicletta, Susi sfoderava polpacci degni del miglior Miguel Indurain, delle vere e proprie presse idrauliche, in grado di far girare rapporti altissimi a un ritmo di oltre settanta pedalate al minuto. In soli trenta minuti conquistò non solo la destinazione, ma anche la maglia rosa. Alla porta, Gianni la accolse festosamente e la invitò

ad entrare: «Vieni, stavo giusto per mettere in tavola. Accomodati, ho una sorpresa per te».

Susi prese posto, curiosa di scoprire cosa Gianni avesse architettato. Quando lo vide uscire dalla cucina con un piatto da portata in mano, truccato come l'omino delle Tabù, quasi si strozzò col sorso d'acqua che stava mandando giù.

- «Gianni, sei impazzito?!», chiese.

- «Dai, Susi, chi ci ricorda? Rispondi!»

- «Un deficiente con del lucido da scarpe in faccia e un piatto da portata in mano, ecco chi ci ricorda!»

- «Ma no! Dai! Ti aiuto: ho del cibo e sono nero!»

- «No, tu non sei nero, sei tutto scemo!»

- «E dai! Cos'è, non sai la risposta?»

Susi cercò di mantenere i nervi saldi. Contò fino a dieci, poi disse: «Senti, Gianni, facciamo che me lo dici tu?»

- «Va bene, ma le ciliegine sul dessert le mangerò tutte io!»

- «Va bene...», sospirò.

- «Ci ricorda Indovina chi viene a cena! Non vedi? Si mangia, sono nero...»

- «Peccato che sia ora di pranzo e che tu sembri la versione black di DJ-X... Maurizio Seimandi dove l'hai lasciato?»

- «Non sai proprio perdere, Susi!», concluse Gianni.

Gianni era bravo a cucinare e il pranzo gli riuscì proprio bene. I due conversarono a lungo, anche dopo aver mangiato, per tutto il pomeriggio, ricordando i vecchi tempi, quando entrambi studiavano alle rispettive università per corrispondenza. Gianni, a differenza di Susi, aveva studiato medicina, passando intere giornate chino su testi come L'appendice alla pagina della Sfinge, Il libro dei Rompicapo e Aguzzate la vista (che è un po' un libro jolly per tutte le facoltà universitarie per corrispondenza). Susi, da parte sua, inanellò una lunga serie di barzellette, mentre Gianni l'ascoltava incantato.

Fu un bel pomeriggio.

Quando Susi guardò fuori dalla finestra e si accorse che il sole era ormai sul punto di tramontare, fu dispiaciuta all'idea di doversene andare. «Grazie a te per essere venuta» – disse Gianni – «Prima che tu vada, però, voglio lasciarti un pensierino».

Gianni consegnò a Susi una busta di piccole dimensioni e aggiunse: «Aprila soltanto quando sarai arrivata a casa, mi raccomando!»

Susi sorrise, infilò in tasca la busta e baciò Gianni su una

guancia, poi si allontanò in fretta, pedalando a più non posso. Una volta giunta a destinazione, cercò senza successo le chiavi del portone di casa. «Oddio, le ho perse», pensò, «e ora come farò a rientrare?»

Fu un attimo. Un mazzo di chiavi le precipitò in testa da chissà dove, procurandole un enorme bernoccolo.

- «UALET UECHI ECCOQ RONZA AVIST», sentì gracchiare.

Il corvo si era vendicato.

Susi entrò in casa, prese alcuni cubetti di ghiaccio per calmare il gonfiore, staccò il telefono per non essere disturbata e si appoggiò sul divano. Prese dalla tasca la busta che Gianni le aveva consegnato e si affrettò ad aprirla. All'interno c'era un piccolo foglio pieno di figure imprecise, senza alcun significato. Alcune delle aree raffigurate contenevano dei puntini in neretto. In calce al disegno soltanto una nota: "Annerisci gli spazi. Gianni".

Susi cominciò ad armeggiare con una matita sul foglio e, durante l'operazione, il suo sguardo si fece prima dubbioso, poi sorpreso, infine felice e sognante.

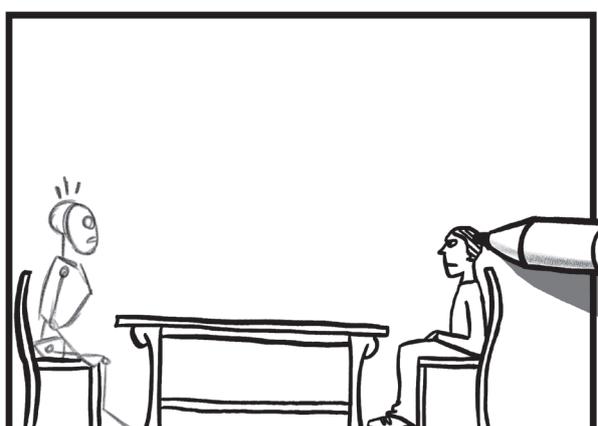
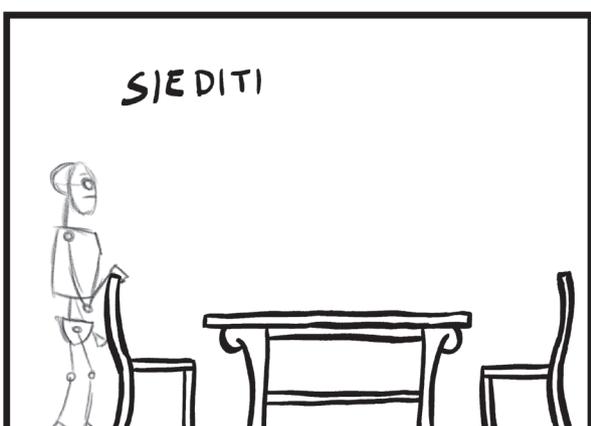
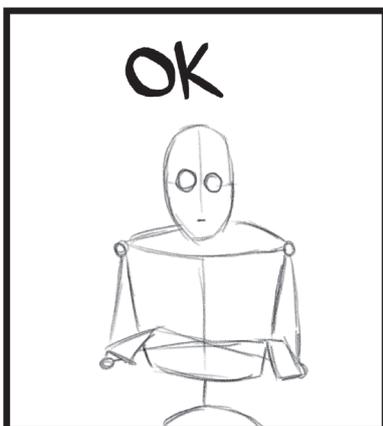
Che tipo strano, Gianni! Completino nero, scarpe e sorriso squadrati, movenze legnose... Susi non lo sapeva, ma Gianni era segretamente innamorato di lei; aveva strani modi di dimostrarlo, ma dirle *ti amo*, a quel modo... beh, che dire... Gianni, stavolta, era proprio riuscito a superarsi.

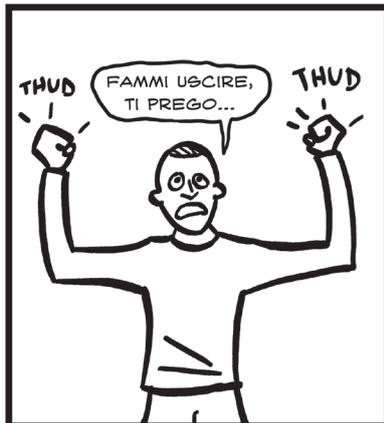
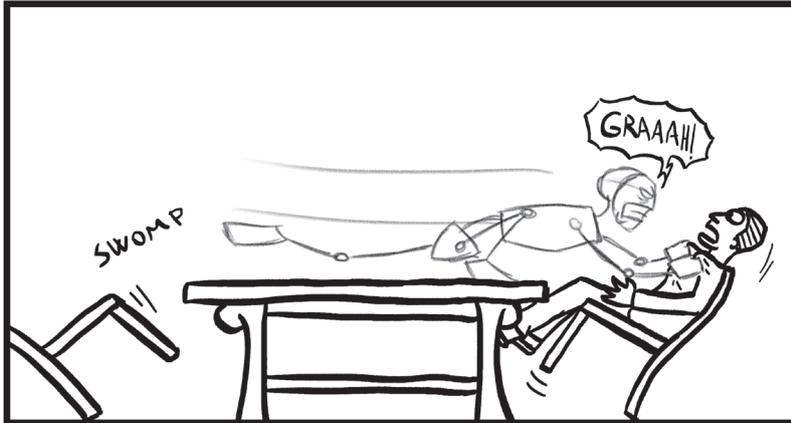
JACOPINIK **IO SONO DIO**

IO SONO ~~L'AUTORE~~ DIO









FINE

ALBERTA SESTITO

GIOCO

LIBERTÀ IN CATENE

Per chi ama gli ossimori sarà una bella sfida questo gioco, ispirato alla libertà ma ridotto in catene. Come vuole il tema di questo numero di Quid, la libertà, stavolta presento un gioco "aperto", ossia un quiz nel quale non c'è una soluzione unica, ma vi sono più risposte accettabili. Questo però non rende il gioco più semplice e neanche poco competitivo, anche se la rivalità è principalmente con se stessi.

Scopo del gioco è costruire una catena chiusa di parole che siano collegate attraverso gruppi di lettere. Per fare un esempio, con le sillabe CA TE NE potremmo costruire la

catena CARabiNE NEgletTE TEdesCA. Le ultime lettere dell'ultima parola si legano con le prime della prima. Il punteggio del gioco è dato dal numero di lettere inserite, in questo caso 11 (si noti che nella parola "tedesca" la parte finale non è una sillaba).

I verbi si possono usare solo all'infinito; i nomi propri non sono ammissibili e i gruppi di lettere forniti non necessariamente coincidono con sillabe. Ciascun gruppo di lettere può essere utilizzato una volta sola, o nessuna.

I gruppi di lettere a disposizione sono:

BA DE LE MI
NIE PI RA RE
SO STO TE VI

75 è un buon risultato. Sapete fare di meglio?

Inviare la vostra soluzione a giochi@mensa.it e scoprite se siete tra i migliori!

PARTECIPA AL PROSSIMO NUMERO DI !

Ti è piaciuta questa rivista? Hai critiche? Commenti? Suggerimenti? Non tenerteli per te e condividili con noi. Ti basterà inviare una mail all'indirizzo guid@mensa.it e saremo felici di leggere tutto ciò che ti passa per la testa.

Vuoi farci leggere anche altro? Magari un articolo da inserire nel prossimo numero? Allora utilizza sempre lo stesso indirizzo, ma fallo pensando alla MEMORIA.

Esatto: "LA MEMORIA" sarà il tema portante del nostro quarto numero, e il nostro obiettivo sarà farlo fiorire ai primi di dicembre. Vuoi essere dei nostri? Ecco alcune semplici regole:

1) Proponi un articolo né troppo breve né troppo lungo, esattamente come quelli che hai appena letto. Vanno bene articoli che partono da un minimo di 3.500 a un massimo di 12.000 caratteri tipografici spazi inclusi.

2) Scrivilo in maniera accessibile, dosando i toni accademici o professorali, senza retorica o periodi troppo lunghi, senza sigle o acro-

nimi troppo tecnici, ma soprattutto ricordati di metterci un pizzico di tuo, che lo renda bello e divertente da leggere. Il tema è ampio, quindi sentiti anche libero di trattarlo da qualunque punto di vista tu preferisca.

3) Invialo (anche solo come bozza) entro il 3 novembre, ma non rimandare in attesa che arrivi la data di consegna: arrivare prima rende più facile il lavoro a tutti. Successivamente, utilizzeremo tutto il mese di novembre per discuterlo, migliorarlo ed eventualmente correggerlo.

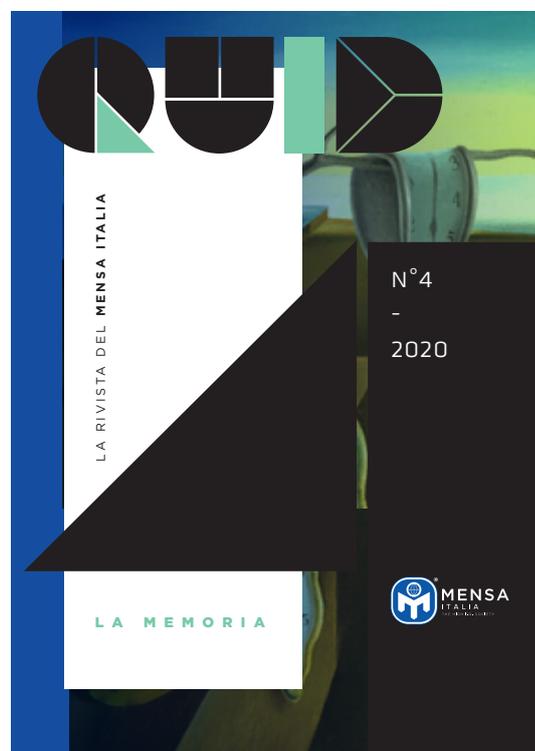
4) Non vuoi scrivere, ma magari vuoi disegnare o illustrare? Proporre dei giochi? L'indirizzo e i tempi per la consegna delle proposte/candidature sono gli stessi. Mostraci il meglio di te!

**Grazie per ogni
proposta o idea che
sceglierai di inviarci.
Ti aspettiamo!**

Gaspare Bitetto
Caporedattore

CALL TO ACTION

RISERVATA AI SOCI



SUSAN JENSEN

WE'RE NOT ITALIAN?

La dottoressa Susan Jensen ha passato la prima infanzia a Brooklyn (New York), in un quartiere densamente popolato da italiani. Il suo amore per la cucina e la cultura italiana è ancora vivo.

Susan è diventata medico e ha lavorato con veterani di guerra per il Veterans Hospital in North Carolina. La sua passione per la scrittura è diventata la sua occupazione principale dopo essersi ritirata dall'ambito medico. Ora è profile editor per il *Mensa World Journal*, scrive per riviste italo-americane e tante altre.

**TEASER AL PROSSIMO NUMERO,
DEDICATO ALLA MEMORIA**



"What do you mean we're not Italian?" I asked with a quiver in my voice. Could this day get any worse?

It had begun so well. Mom walked my best friend Ava Zaccaro and me the eight blocks to P.S. 244 in East Flatbush, Brooklyn, for our first day of first grade. We skipped along Snyder Avenue, waving to the firemen across the street, passing John's Bargain Store, before entering unfamiliar territory.

Our world was the two blocks of Snyder and Utica Avenues, packed with apartment buildings and stores; these quiet, new streets were lined with single family homes. It was like visiting a different city.

"There will be more games and toys than Romper Room!," said Mom. Her voice grew in excitement. "They'll have all kinds of clay and puppets. You'll meet many new friends!"

A big sandstone castle came into view. "That's your school!" Mom pointed. Ava and I gasped with delight. Mom guided us up the granite steps, slow to let go of our hands.

Today was a special, short day. We'd be home in time for lunch. "Bye, Mommy!" I called out as a pretty young blonde waved Ava and I to a large classroom where dozens of kids buzzed in happy anticipation.

"You two look like you won't stop talking", she said with a wink, as she assigned seats. She placed Ava and me on opposite sides of the room, in the last row. This wasn't so bad because we could still see each other clearly. Ava made a silly face and I laughed harder than usual, electrified by excitement.

An older woman entered the room. Her sour frown gave the impression she'd just sucked a lemon. Her short grey hair was teased up high and didn't

move when she shook her head. The pungent aroma of Aqua Net hair spray surrounded her like armor.

Picking up a brand new piece of chalk, she wrote on the blackboard: MISS BARNETT SEPT. 2, 1964, underlining her name with two thick, white lines.

"My name is Miss Barnett. I am your teacher", she said, lips puckering further downward. Miss Barnett barked orders:

"Wave your hankies to show you have one!"

"Put your hands on the desk so I can check your nails!"

"Stick out your shoes so I can see if they're polished!"

A few terrified souls received pink slips of paper asking their parents to pack a cloth handkerchief, not tissues. A girl named Theresa burst into tears when given a pink slip about her scraggly nails.

"What's your name, what does your father do for a living, and what religion are you?" snapped Miss Barnett, vacuuming the last speck of cheer from the room.

What did "religion" mean? Panic overcame me, blocking out sight and sound. My attention snapped back to the room as the girl in front of me said, "My name is Cathy Rinaldi, my father is a truck driver and I'm Catholic". It was my turn.

Just as I thought my heart would burst from fear, the pieces clicked into place. Her name was Cathy and her religion was Catholic. My name was Susan, so my religion must be Susolic. Relieved, I carefully enunciated: "My name is Susan Zaroudek, my father is studying microbiology at Brooklyn College and I'm Susolic". I smiled, knowing Miss Barnett would be impressed I knew the word "microbiology".

Instead, she screamed: "Susolic! You think that's funny? Go stand in the corner!"

I walked to the corner wondering what I'd said wrong, while a roomful of frightened eyes followed me.

Grandma picked me up after school and Ava's mom took her home. As soon as I saw Grandma, I asked "What does religion mean?"

"Honey, it's the way we pray to God".

"What religion are we?"

"Sweetie, we're Jewish, I thought you knew that?"

"Yes, I know we're Jewish, but isn't that a kind of Italian, like being Calabrese or Neapolitano?"

Grandma tried to hide her smile. "Let's talk to your mother when we get home". We shared a small two-family house with a long flight of front steps and one front door. Grandma, Grandpa, and Grandma's sister Lilly lived on the first floor. My parents, younger brother Paul and I lived upstairs.

"Sylvia", called Grandma, when we walked through the door. "Come listen to your daughter. She thinks we're Italian!" We sat at Grandma's pink formica kitchen table, a big stone growing in my stomach while my mother and grandmother laughed. As tears rolled down my cheeks, Mom asked: "Honey, honey, what's wrong? It's great to be Jewish!"

Between sobs I blurted, "I thought we were paisans with Ava and Mr. Mammone, and all our neighbors!" Thinking about it more I asked: "Is that why our food is so bad?"

"How could you say our food is bad? Sweetheart, they cook with smelly olive oil. I use clean chicken fat. I thought you loved my noodle kugel!" my grandmother asked.

I did like her kugel but most of our meals were bland. Sour cream and bananas, frankfurters and beans, plain hamburgers and canned peas. My mother made spaghetti by boiling packaged noodles in Campbell's tomato soup. How could that compare with Luciana's lasagna?

"Susie, let's put on our aprons". Every woman I knew, except Mrs. Zaccaro and Aunt Lilly, wore aprons in the house. Ours were made by Grandma out of sturdy red canvas.

Grandma served my favorite lunch - salami sandwiches on fresh rolls with deli mustard, a sour pickle and Wise potato chips. "Did you like kindergarten?"

"Mommy, the teacher is mean". Out spilled the story of my going to the corner.

My mother's eyes stayed focused on me. "That was a really smart idea - to think Cathy is Catholic so you must be Susolic". She gave me a big hug and the knot in my stomach melted away. "Mommy, can I go over to Ava's house?"

"Of course! Just come back in time for supper". I ran down our steep steps then up Ava's steps, right next door.

"Come in!" smiled Mrs. Zaccaro. Mrs. Lorna Zaccaro, stylishly slender, wore black capri slacks, red lipstick, dramatic black eyeliner and a pixie haircut. She looked like a short Audrey Hepburn.

The Zaccaros' Asian furniture was brought back from their two years stint in Japan, when Ron Zaccaro served in the Army Press Corps. A shiny black oblong served as their dining room table. A big gong sat in the living room, which Mrs. Zaccaro clanged to announce dinner. Tea was served in blue china cups without handles.

"Hi, Susie!" cried Ava as she flung her arms around me, as if we'd been apart for years.

"Ava, I just found out I'm not Italian!" Mrs. Zaccaro and Ava didn't look surprised.

"Yes, you're Jewish", said Mrs. Zaccaro gently.

"Can't I be Jewish and Italian? Aren't you both?"

"My mother was Jewish and my Dad is Italian so I'm half of each. Mayor La Guardia was an Italian Jew but there aren't many of those around".

"So you can be both Italian and Jewish? Like you and Mayor La Guardia?"

"Yes, but your family, like my mother's family, is from Russia. You're not Italian".

Mrs. Zaccaro spent a long time explaining the difference between a religion and a nationality. I remained confused.

"Can Susie and I get a malted?" interrupted Ava.

Mrs. Zaccaro agreed to take us to the corner luncheonette, just a few hundred feet away. One of our mothers would drop us off and Mr. Mammone would call them when we were ready to be picked up.

"Ciao, ciao!" welcomed Mr Mammone, the spry owner of the Utica Luncheonette and Cigar Store.

"I saw you coming and I started the machine". Two green metal mixers whirred a blend of ice cold milk, malt, Breyer's ice cream and real whipped cream. We sat at the lunch counter on red leatherette bar stools waiting for Ava's chocolate shake and my vanilla - the same thing every day. Mr. Mammone kept tabs for us that our mothers paid.

Mr. Mammone stuck a long pretzel

into each voluptuous shake; it stood as straight as a soldier at attention.

"I make special milkshakes, just for you girls! Extra ice cream!"

"Just like Frankie liked!" we said. Frankie's photos adorned the walls. Frankie as a little boy, Frankie swinging a bat, Frankie in his Army uniform. "My Frankie, he used to eat a whole malted, a big chocolate bar and still was thin as a rail! I guess he burned it off playing stickball".

"Frankie was like you, skinny!"

"That's right, he took after me in every way. He even threw a pitch the way I did". We were off on another Frankie adventure, this time with Frankie climbing fences to retrieve the ball a batter had slammed long and far. We loved Frankie stories and Mr. Mammone loved telling them. Frankie never came back from World War II but it felt like he was living right there with us.

"I see your mascots are here!" said Mr. Pelligrino, smiling, as he entered the store. He often came in for a quick break from his produce stand across the street and would talk to Mr. Mammone in Italian. The regulars were kind to us and Officer Sullivan often gave us pennies for Bazooka gum.

Only one person, Mr. Rafferty, a tall, big-boned man, gave me the creeps. I didn't know why.

When I turned seven, I was allowed to walk to the luncheonette and library by myself, because they were around the corner and no streets needed to be crossed. Ava now lived in Astoria, Queens, and I missed her. I spent a lot of time hanging out with Mr. Mammone and reading at the library.

One day, just before I stepped into the Utica Luncheonette, Mr. Rafferty blocked my entry. "Running an errand

today?" he asked. He put his hand on my shoulder as he wrapped his other arm around my waist. "You've become a beautiful girl". He was so close that I could smell the tobacco on his breath. The hand on my shoulder began to rub my back. Everything inside me screamed DANGER.

"I have to go to the bathroom!" I yelped, pulling out of his grip and springing away.

"Mom", I called as I climbed the stairs breathlessly, entering the kitchen.

"What's wrong?" she asked, hurrying from the sink.

"I don't like Mr. Rafferty. I feel scared around him".

"Why do you feel scared?"

"Mom, it's like he's on the lookout for me. Today, he caught me as I was about to enter Mr. Mammone's place and put his arm around me. He leaned in so close I could smell his breath. It was very scary".

I could feel my mother energetically withdraw before she replied.

"Putting his arm around your waist doesn't sound dangerous. Everyone hugs kids", said Mom, as she turned away from me, clicking on the radio. The conversation was over.

My mother's shocking retreat was more frightening than Mr. Rafferty's behavior. I ran downstairs to my grandmother.

Grandma believed me but wasn't going to do anything. "Honey, that's how some men are. Our piano teacher used to put his hands on us but there was nothing we could do. You can't call the police for something like this. Just stay away from him".

A cloak of fear tightened around my heart and lungs, making it hard to breathe. It was surreal that the same people who treated me like precious

gold were abandoning me in the face of real danger.

Who would protect me? I couldn't tell my grandfather. He'd survived a horrible pogrom² in Russia and was afraid of his own shadow. My father was never around. I could disturb his hectic schedule of work and night school if there was a very good reason - but this was too vague. He'd get mad.

I avoided the luncheonette. On Saturday, Mr. Mammone saw me rounding the corner to go to the library. "Hey, Susan!" he called out. "Where have you been?"

I walked up to Mr. Mammone, torn between the desire to seek his help and protect myself from disappointment. His sweetness wafted over me, dissolving my resistance.

"Mr. Mammone, Mr. Rafferty scared me. He stood in front of the door to your store and put his arm around my waist in a way that made me feel bad. I love it when you hug me but I didn't like the way he touched me. I don't know why! My mother said it's nothing". Tears fell, as I stood there, waiting to see if another adult would fail me.

Mr. Mammone's smiling face became serious. "Susan, you're right. There is good touching and bad touching. I'm so glad you told me. I will take care of it. How about I sit you down in the corner booth and give you a malted? On the house. You can color in these books. I'm going to call Mr. Rafferty and make him come in so I can show him who you are and that he can never touch or speak to you again. Please don't be afraid".

Mr. Mammone picked up the phone and dialed zero. "Operator, can I have the phone number of Sam Rafferty? He

lives in East Flatbush". Mr. Mammone dialed a number.

"Sam, can you come down to the luncheonette?" asked Mr. Mammone. "You can have a free cup of coffee. I have something to discuss with you, it will only take a moment".

Terrified and thrilled, I sat coloring with my head down, trying to slow my jagged breathing. Soon, Mr. Rafferty's massive body filled the small store vestibule, dwarfing Mr. Mammone, whose head barely cleared the top of the cash register. An alien visiting Earth would have thought they were from two different species. Mr. Rafferty's huge hands looked like they could kill Mr. Mammone with a single punch.

Mr. Mammone was behind the luncheonette counter. I hoped he could use either his chopping knife or the industrial mixer to save his life if Mr. Rafferty attacked him.

He served Mr. Rafferty a cup of coffee and tilted his head toward me.

"Sam, a lot of little kids like Susan come to my luncheonette. They don't feel comfortable around you. I don't want you in my store any more."

Shock, anger, and fear crossed Mr. Rafferty's face all at once. "That's just crazy!" Turning toward me, Mr. Rafferty pleaded: "Susan, tell him the truth! I've never done anything to you!"

I shrunk into the booth, heart thumping, turning my eyes down, letting my long hair cover my face. "Hey!" Mr. Rafferty shouted angrily, wanting me to respond.

Mr. Mammone stepped from around the counter and got close to Mr. Rafferty.

Calmly, slowly, and in a low voice, Mr. Mammone said: "It's not just Susan. We've all seen the way you look at

kids. Stay away from the school, stay away from the kids. If anyone sees you with any kid, word will spread quickly. You won't like what will happen".

"I'm not allowed to even look at kids or speak to them? How dare you! Yeah, what will happen?" said Mr. Rafferty as he began to stand and unfurl his full giant height.

"The men in this neighborhood won't tolerate it. I think you know what I mean".

Mr. Mammone went back around the counter, took Mr. Rafferty's cup of coffee and put it in the sink. "Time for you to go, Sam".

Mr. Rafferty almost said something, but instead scurried out the door, looking half a foot shorter than when he came in. He must have steered clear of my block because I never saw him again.

Mammone in Italian means a "Mamma's boy", which fits Mr. Mammone. He was a gentle soul, eager to please those he loved. I thought a man of courage acted like John Wayne or Clint Eastwood.

Mr. Mammone showed me heroism could also come from the softest of hearts.

This was the first time an Italian father came to my rescue, but it wouldn't be the last.

¹ kugel: an Eastern European noodle or potato dish.

² pogrom: a violent attack on a small Jewish town in Eastern Europe, where often many Jewish people are killed.



Il Mensa è un' **associazione internazionale** senza scopo di lucro di cui possono essere soci coloro che hanno raggiunto o superato il 98° percentile del QI in un test standardizzato. Il Mensa promuove **l'indagine e la divulgazione intorno all'intelligenza.**

Se non sei ancora socio,
mettiti alla prova!

Siamo presenti in tutta Italia.
Contatta il referente
della tua città su

MENSA.IT



MENSA
ITALIA
THE HIGH I.Q. SOCIETY

Via Acquacalda 134/1
48022 Lugo (RA)

info@mensa.it